



“Non serve fegato per fare qualcosa quando non puoi fare nient'altro”.

John Steinbeck, Furore (*The Grapes of Wrath*, 1939), tr. Sergio Claudio Perroni, Bompiani, 2022, p. 308.

"Il difficile non è raggiungere qualcosa, è liberarsi dalla condizione in cui si è".

Marguerite Duras, L'amante (*L'Amant*, 1984), tr. Leonella Prato Caruso, Feltrinelli, 1996, p. 14.

*“Se dovessimo dare una definizione della vita, dovremmo dire innanzitutto che la vita è cambiamento. Infatti, la caratteristica principale della esistenza umana è data proprio dal fatto che
non è mai uguale a se stessa”.*

Luigi M. Epicoco, La scelta di Enea. Per una fenomenologia del presente, Rizzoli, 2022, p. 10.

Prima parte

In ogni rapporto ragione e torto, da qualche parte,

esistono. Solo in origine, però.

Dopo...confusione.

Giulio e suo padre, Carlo, in auto, di ritorno
dall'ospedale.

“C’era bisogno di un infarto per convincerti
che non puoi andare avanti così?”

Nessun infarto. È una fibrillazione atriale.

Comunque, è una faccenda seria. Ti devi fermare.
Ti piaccia o no. Con il lavoro, hai finito. Basta con i
treni. Basta con ore e ore in piedi a sgolarsi per
gente che nemmeno ti sta a sentire. Non puoi più
decidere tu, da oggi in poi. Il tuo cuore ha deciso
per te”.

Giulio continua su questo tono fino a quando
parcheggia sotto casa. È un tono alterato il suo, lui

che mai si smuove, lui che per lo più si colloca al limite dell'indifferenza.

Adesso, invece, le sue parole sembrano friggere in una padella di olio bollente: emettono lo stesso fastidioso stridore di scoppiettanti bollicine untuose. Segnale, questo, di quanto sia preoccupato per le mie condizioni di salute.

Giulio, nel profondo della sua coscienza, mi ritiene responsabile del senso di precarietà che inquina le sue giornate dal mio sessantesimo compleanno, ovvero quattro anni fa. Una instabilità non so se psicologica oppure esistenziale. O entrambe le cose. In ogni caso, sembra che non regga il peso di avere un padre *vecchio*.

Non *invecchiato* secondo un naturale e prevedibile processo fisiologico, bensì colpevolmente *vecchio*: proprio come se io avessi scelto di accumulare su di me gli anni soltanto per stupido diletto o per pigrizia oppure egoismo o incapacità, negandomi, perciò, allettanti opportunità che mi avrebbero reso eternamente giovane e avrebbero fornito lui, di conseguenza, di una inestinguibile linfa a dir poco adolescenziale.

Ora, mentre rientriamo dopo dieci giorni passati nel reparto di cardiologia del principale ospedale della città (quattro giorni in terapia intensiva e sei in corsia), Giulio è ancora più convinto, lo so, che io sia colpevole e che lo sia due volte: colpevole di essere *vecchio* e, in più, di essere cardiopatico.

“Prendo il borsone dal portabagagli, ti apro lo sportello e ti do una mano a scendere”, avverte Giulio, dopo aver fermata l’auto il più vicino possibile al palazzo in cui abito.

Il suo tono ora è calmo e distaccato come se a parlare fosse un assistente professionista ingaggiato per l’occasione.

Mentre mette in atto i propositi appena annunciati, Giulio cambia di colpo il suo atteggiamento liberando tutta l’irritazione, e la stanchezza, che ha accumulato in questi ultimi dieci giorni.

Superata, per il momento, la fase dei rimproveri ora ogni suo gesto è sminuzzato in tanti segmenti che, per come sono compiuti, esprimono tutta la sua

protesta contro la concatenazione di eventi che lo sta costringendo a fare quello che sta facendo.

È evidente come sia irritato prima di tutto verso di me e, poi, nei riguardi della vita o, almeno, di quella porzione di vita compresa tra il mio ricovero e adesso. Un *adesso* che abbraccia l'ambiente in cui lui sarà obbligato a trascorrere gran parte del tempo per i prossimi giorni, quando dovrà mettere da parte ogni suo bisogno per prendersi cura dei miei, di bisogni. Quel medesimo ambiente da cui è andato via appena avuti mezzi e opportunità.

Intanto, mi apre lo sportello, mi aiuta a mettere le gambe fuori dall'auto, mi afferra sotto le ascelle e mi solleva delicatamente eppure con energia, “*Fai attenzione alla testa*”, e mi sostiene mentre chiude

lo sportello, mi prende sottobraccio da un lato mentre, dall'altro, tiene il borsone, "*Tutto bene?*", mi regge mentre ci muoviamo, adegua il ritmo dei suoi passi al mio ritmo, lento, inevitabilmente lento. Attraversiamo l'androne del palazzo al solito cupo e silenzioso: raggiungiamo, come se fosse per me chissà che impresa, l'ascensore.

L'ascensore, per fortuna già pronto.

Quarto piano: è qui che abito.

Siamo a casa. Aria di chiuso. Tossisco. Capogiro. Sto zitto. Mi muovo con tutta la disinvoltura che mi è possibile pur sorreggendomi al suo braccio: non voglio che si preoccupi più di quanto già non lo sia. Ecco il letto. Agognato approdo.

Mi aiuta a svestirmi, Giulio, e a indossare un pigiama pulito. Ha fatto pratica, in ospedale, per quel che riguarda sfilarmi indumenti sudati e infilarmene subito di freschi e puliti. Ha imparato a farlo con delicatezza e rapidità.

“Voglio che resti qui solo per oggi. Da domani devi riprendere la tua vita, devi tornare al tuo lavoro.

A questo ci penso io. Mi organizzerò in qualche modo. Una cosa è certa, non puoi stare da solo. Che ne dici se chiamiamo mamma?

No.

Anche questa è una faccenda che deve prendere un'altra piega, prima o poi.

Quale faccenda?

Non fare l'ingenuo. Parlo di te e di mamma.

Che c'è da dire ancora?

Che sarebbe normale che venisse informata della tua condizione e che venisse qui a dare una mano.

Possiamo parlare d'altro?

Come vuoi. Resta il fatto che appena ti sentirai meglio dovremo affrontare la questione. Ora vado in farmacia a comprare le medicine”.

Esce, non prima di aver sistemato sul comodino accanto al letto un bicchiere mezzo pieno d'acqua minerale liscia (sa che preferisco quella frizzante, ma ha detto che ora è meglio che io beva quella liscia e non mi ha risposto quando gli ho chiesto

Perché?) ed essersi assicurato che io stia comodo, sotto le lenzuola.

Rimasto solo, l'immagine di Bianca, la mia ex, si distende, offuscandole, su tutte le immagini che fino a pochi minuti fa si susseguivano nella mente formando una carrellata di diapositive in bianco e nero che riproponeva, momento per momento, i miei ultimi dieci giorni.

Bianca si arrabbierà, lo so.

Si arrabbierà appena Giulio accennerà al mio ricovero e le dirà che non voglio che mi chiami o che, addirittura, venga a casa. Che, in effetti, è quel che mi interessa: non sentirla e non vederla. Che poi se la prenda con Giulio per avermi dato ascolto, non è cosa che mi possa sorprendere ed impensierire.

Non mi sento in colpa per aver insistito, mentre ero in ospedale, affinché non l'avvertisse. Avuta la notizia, sarebbe venuta di corsa e, vedendomi a letto con la flebo infilata nel braccio e le ventose appiccicate al torace collegate attraverso fili multicolori ai macchinari per il monitoraggio del funzionamento cardiaco, si sarebbe avvicinata esordendo con un “*Che ti è successo?*” a cui avrebbe fatto seguito una serie di rimproveri.

Rimproveri, per lo più, espressi sotto forma di domande come quelle di Giulio, del tipo “*Ci voleva un infarto per farti capire che ...?*”.

Sì, sarebbe finita proprio così. E finirebbe proprio così, se venisse a trovarmia.

Non è il caso. Non è proprio il caso.

Bianca e Giulio, al telefono.

Giulio sì che l'ha chiamata la madre. Lo ha fatto appena è arrivato in strada.

Le parla mentre si avvia verso la farmacia, quella vicino casa, quella sempre affollata e che, adesso, lo è ancora di più, adesso che c'è questa influenza che sembra si stia diffondendo con aggressiva rapidità.

Giulio, distratto dalla chiacchierata con la madre, nemmeno si accorge di esservi arrivato.

Si ferma poggiandosi al muro di lato all'ingresso di questo fornitissimo supermercato di antidolorifici, ansiolitici, creme per ogni imperfezione della pelle viso mani piedi o di tutto il corpo, gocce per gli occhi, spazzolini e dentifrici ed altro e altro ancora,

oltre ai prodotti che vanno letteralmente a ruba in questi giorni: mascherine, igienizzanti per le mani di tutti i prezzi e formati, guanti *usa e getta*, termometri e compresse antinfluenzali.

E poi *dépliant* lucidi e multicolori che spiegano minuziosamente come difendersi dall'influenza, anche se ancora non si sa se sia proprio influenza.

Giulio sta ascoltando lo sfogo della madre. Ne comprende le ragioni anche se avverte, nella sua voce, più la protesta dell'orgoglio ferito che un sincero risentimento, e dispiacere, per essere stata esclusa dalla vicenda.

“Avrei preferito che fossi rimasta all'oscuro di tutto. Ora so che cosa è accaduto, ma a che pro? Non

posso nemmeno telefonargli, altrimenti apriti cielo!

Cosa ha paura che possa accadere se lo chiamo o se

vado a trovarlo giusto per chiedergli *come ti senti?*

Siamo arrivati a questo punto? Possibile?

Sono io che lo chiedo a te. Possibile che siete

arrivati a questo punto? Vi siete separati ormai da

un anno, le cose in qualche modo dovrebbero

essersi stabilizzate eppure lui continua ad avercela

con te come se tutto fosse accaduto appena ieri. Sì,

va bene, sono fatti vostri ma penso che io abbia il

diritto di sapere, anche perché questa faccenda ora

ricade sulle mie spalle.

Anch'io vorrei capire cosa abbia potuto causargli

questo rancore profondo, viscerale, inesauribile.

Nemmeno adesso vuole sentirmi. Eppure, è una

situazione eccezionale, una situazione in cui la gente normale mette un attimo da parte quello che c'è stato di spiacevole, di brutto. Si tratta della salute, che diamine! È odio, il suo, altro che rancore. E proprio adesso, proprio adesso che sta male, che avrebbe bisogno di una mano, adesso che dovrei dargliela io, questa mano, mi odia più di prima.

Non esagerare. Sì, ce l'ha con te, è arrabbiato, molto arrabbiato. Però, è anche vero che questo è un momento particolare. È spaventato, per quanto faccia vedere di prenderla alla leggera. Può darsi che tra una settimana, dopo la visita di controllo, si sentirà più tranquillo, più disposto a vederti, a parlarti.

Sai che tra una settimana la sua decisione rimarrà quella di adesso. E continuerà ad avercela con me. Così sarà tra una settimana, due settimane, un mese, un anno.

Vedremo. Ora ti devo lasciare, sto per entrare in farmacia. Stai tranquilla, mi raccomando, non farmi preoccupare anche tu. Basta lui. Ti aggiorno al più presto. Ciao.

Ciao”.

Giulio, in farmacia...intanto, riflette.

Rimetto il cellulare nella tasca interna della giacca ed entro in farmacia.

Distratto dai pensieri e dall'atmosfera cupa che azzera ogni colore-nonostante l'illuminazione che viene giù da tre lampade circolari bianche che sembrano incollate al soffitto -vado quasi a sbattere contro l'ultimo della lunga fila di clienti.

Mi fermo in tempo ma non abbastanza da evitare di urtargli il tallone con la punta del mio piede destro. L'uomo, di indefinibile età chiuso in un giubbotto scuro da cui fuoriesce un collo grosso e rossiccio su cui poggia una testa sproporzionatamente piccola rispetto al resto della sagoma, si gira verso di me

con uno sguardo tra l'infastidito e il disgustato. Non dice una parola, in attesa che io gli chieda scusa.

Ma io in silenzio, un ragionato silenzio, rispondo a quella patetica occhiata di forzata malvagità con uno sguardo che è ancora più maligno del suo: è uno sguardo in cui si incrociano nausea e una sincera ed evidente ostilità.

È, il mio, lo sguardo di chi è pronto a sostenere le proprie ragioni facendo a pezzi le ragioni altrui.

È, il mio, un modo di fissarlo che dice *“tu, per me, non esisti, potrei farti di tutto e per me la giornata continuerebbe uguale a prima e forse meglio”*.

È uno sguardo autenticamente incarognito, il mio, a differenza del suo, uno sguardo poco credibile impostato sugli stereotipi da maschio Alfa più in

voga. Uno sguardo, il mio, che mi viene bene e facile, oggi. Tanto bene e facile che l'espressione dell'uomo di colpo si traduce in quella di chi si sta pentendo di aver fatto quello che ha appena fatto: istintivamente ritorna a guardare di fronte a sé, mentre quel suo grosso collo sembra sgonfiarsi quasi a voler scomparire del tutto all'interno del bavero del giubbotto rigorosamente nero, e, per aumentare la distanza tra noi due, fa un passo in avanti così in fretta che va ad urtare a sua volta chi lo precede.

Riceve per questo, dall'offeso, un'occhiata simile a quella che ha rivolto a me e che lui, però, non riesce a sostenere: con espressione contrita e con un fil di voce, chiede scusa.

Argomento chiuso.

Riprendo a pensare a quel che stavo pensando appena un minuto prima.

La fila, intanto, è noiosamente ferma e un alterato ed indistinto vociare arriva dal bancone dietro il quale due giovani dottoresse in camice bianco, munite di mascherine e guanti *usa e getta*, ribattono all'impazienza chiassosa dei clienti, un'impazienza fortemente alimentata dalla paura del contagio che, tra l'altro, più stiamo in fila e più diventa possibile e probabile.

“Non è proprio il momento, questo, di influenzarmi”, penso e d'istinto faccio un passo di lato alla mia destra nell'illusione, vana, lo so, che

quei pochi centimetri appena guadagnati possano proteggermi dal *virus* influenzale.

Quell'alterato chiacchiericcio non è abbastanza per distrarmi: anzi, mi aiuta a focalizzarmi sui miei pensieri, pensieri che sono accompagnati dalla consapevolezza, ora più che mai consolidata, che i miei genitori mai torneranno insieme.

E ricordo... ricordo come rimasi meravigliato quando mia madre mi comunicò per telefono di essere andata via: lo fece con voce alterata, la voce di chi ha appena ottenuto un risultato tanto atteso ma di cui, poi, non sa se esserne contento o meno (dall'altro versante, non ebbi notizie da mio padre fino al giorno dopo, quando telefonai io per dirgli che sapevo tutto e annunciarli che sarei passato da

lui e lui disse che no, non era il caso, che andava tutto bene e che non mi dovevo preoccupare. Ed io lo stetti a sentire. Ci incontrammo passati altri due giorni).

Il mio disorientamento, quando mia madre mi diede la notizia, derivava dal fatto che avevo sempre creduto che-in un rapporto di coppia e, dunque, anche nel loro-la convivenza bastasse ad alimentare la *routine* quotidiana, a rigenerarla nonostante tutto: insomma, a tenerla in piedi senza particolari sforzi. Mi dicevo che la *routine* è più forte di incomprensioni, di intolleranze e financo di tradimenti (non è che pensassi, comunque, che tra i miei ci fossero state storie di adulteri).

Invece, proprio in quella circostanza, capii quanto poco io sapessi di rapporti tra uomo e donna e questo nonostante non mi mancassero esperienze in campo sentimentale, a partire dalla mia relazione con Dora.

Prima di Dora c'è stata Sandra. Prima ancora, Mara. Mara venne dopo Anita.

Queste, le storie più significative, pur se di durata misurabile in mesi.

Volendo, ne potrei aggiungere altre, dimenticabili. Non serve.

Insomma, fu in quei giorni che mi convinsi che io non sono in grado di intraprendere una relazione stabile e impegnativa con una donna. E, da quel momento, mai mi sono chiesto quale ne sia il

motivo. Non mi interessa. Non la vivo come mancanza questa mia incapacità di sostenere una relazione sentimentale rendendola, appunto, stabile. Nemmeno ritengo che sia un difetto da correggere.

Sono fatto così. Sono così. Punto.

Quando mia madre, quel giorno (era pomeriggio) mi disse “*Ho lasciato tuo padre*”, non le chiesi perché, anzi non le chiesi alcunché. Né la giudicai, tantomeno giudicai mio padre. L’ascoltai, ne accolsi lo sfogo, ne sostenni l’accento di pianto subito rientrato per fare spazio a una sorta di soddisfazione mista a disorientamento, abbozzai un timido “*E ora, che farai?*”, domandandomi se fosse il caso di aggiungere “*Vieni da me, c’è spazio*”, ma lei mi precedette avvertendomi che sarebbe andata da

Sandra, l'amica che non conoscevo perché mai me ne aveva fatto cenno.

Mi sentii sollevato.

Lo fui ancor di più quando ci salutammo dandoci appuntamento telefonico per l'indomani.

Dopo quella telefonata, però, subito dopo, provai una profonda rabbia. Verso chi, non ricordo di preciso e anche adesso non lo saprei dire.

Rabbia che è durata nel tempo e di cui ancora non mi sono liberato.

Sto tuttora cercando chi ne sia l'origine. Verso chi io possa dirigerla. E così liberarmene, prima che diventi logorante rancore.

Bianca: storia di una coabitazione.

È sola, in casa.

È sola, Bianca, lo sarà per buona parte della giornata.

È questa la normalità, qui da Lucio. Ed anche nelle rare volte in cui Lucio è a casa, altrettanto rari sono i loro incontri: è una conseguenza della riservatezza di entrambi oltre che delle cinque stanze di cui è fornito l'appartamento. Cinque stanze più ampio salone, due ingressi ognuno con corridoio, doppi servizi, cucina più che abitabile, un secondo spazio cucina altrettanto confortevole pur se di dimensioni più ridotte, terrazzo con veduta sulla strada da cui i rumori del traffico-che adesso, in modo particolare,

è ridotto- arrivano attutiti grazie ai doppi vetri di cui sono dotate le finestre. Le tante finestre. Sembra proprio che, in questa casa, le pareti siano un *optional*. Finestre che, se è necessario, Bianca può lasciare chiuse anche nelle giornate calde d'estate grazie all'efficiente impianto di aria condizionata (*"Usalo quando vuoi, come vuoi, non devi soffrire mai il caldo"*, così le ha detto Lucio il primo giorno, aggiungendo che lo stesso impianto diventa fonte di aria calda nei mesi più freddi dell'anno).

Lucio, adesso, è al lavoro.

Lucio, cinquantacinque anni, affermato avvocato penalista e civilista.

Lucio ospita Bianca nel suo spazioso appartamento ereditato dai genitori e che occupa per intero

l'ultimo piano di un edificio, che di piani ne ha dodici. Lo stesso spazio, in tutti gli altri piani, contiene due distinte abitazioni.

Lucio ospita Bianca da circa sei mesi. Non è il suo amante né quello che può dirsi un amico. Lucio non è il motivo per cui Bianca è andata via da casa, insomma.

Lucio e Bianca si conobbero casualmente in una libreria un pomeriggio di sette mesi fa. Bianca era andata a ritirare un libro che le occorreva per il suo lavoro di traduttrice dal russo, lingua in cui è esperta per studi fatti e per viaggi di gioventù. Un'attività, la sua, che svolge per alcune case editrici anche abbastanza importanti e che è iniziata

più o meno da tre anni. Non è il suo primo lavoro: lo è, però, da libera professionista.

Quando si incontrarono-Lucio le si era avvicinato per chiederle suggerimenti su alcuni autori russi avendo notato il genere di opere verso cui lei mostrava interesse (anche lui prediligeva, da appassionato lettore, gli scrittori russi)- Bianca era ospite di Sandra, l'amica ed ex-collega della compagnia di assicurazioni per la quale entrambe avevano lavorato fino a quando le costrinsero al prepensionamento (“*c'è crisi*”, le dissero un giorno, “*abbiamo bisogno di sfoltire i ranghi*”) (con le stesse parole si alleggerirono di Sandra).

Bianca, con Sandra, mai si era lasciata andare a chissà quali confidenze. I loro incontri e le loro

telefonate trascorrevano solitamente tra chiacchiere poco impegnative e, proprio per questo, piacevoli e rigeneranti.

Sandra fu l'unica persona a cui Bianca si rivolse la settimana prima di chiudersi alle spalle la porta di casa: lo fece per garantirsi un appoggio una volta andata via.

Ad andare via, Bianca ci stava pensando da tempo. Ci voleva l'occasione giusta, il classico momento buono. Passavano i mesi e il *momento buono* mai si palesò: poi Bianca capì che per cambiare il solo e unico momento buono non è quello in cui si *pensa* o si *decide* di cambiare ma quello in cui si fa il primo passo verso il cambio di rotta. Senza pensare. Senza decidere. Ma agendo. Agendo e basta.

E lei agì, un pomeriggio di un anno fa, chiedendo a Sandra ospitalità. Fu quello il primo passo.

Sandra, pur se disorientata da quella richiesta che era parecchio distante dalla leggerezza che aveva caratterizzato fino a quel momento i loro scambi di battute, non esitò a darle il suo aiuto.

Sandra: separata da cinque anni e mai più coinvolta in relazioni affettive nemmeno fugaci, quelle del genere passatempo, quelle a cui si dà inizio già domandandosi come farle finire al più presto e in maniera indolore.

“Resta quanto vuoi”: così Sandra rispose alla sua amica e lo fece senza esitazioni, senza pretendere spiegazioni, lo fece mostrando un distacco che ad altri sarebbe parso indifferenza. Ma non a Bianca,

che sapeva come quell'atteggiamento significasse
“...non ti chiedo nulla perché in questi momenti
nulla c'è da dire e c'è solo da agire”.

L'appartamento di Sandra, però, era poco più di un monolocale: Bianca, oltre ad essere un impiccio per la sua amica (che mai, comunque, le fece pesare alcunché), non disponeva dei *comfort* necessari al suo lavoro di traduttrice. E in quel periodo aveva più che mai bisogno di lavorare: i suoi committenti, più che alla qualità della traduzione, badavano al rispetto dei tempi di consegna. Perciò *puntualità* significava continuità nel lavoro: più onorava le scadenze, più le arrivava materiale da tradurre. E la puntualità presupponeva continuità, che a sua volta richiedeva tranquillità.

Dopo quell'incontro in libreria seguirono, tra lei e Lucio, tre appuntamenti. Nulla di impegnativo, un caffè e qualche chiacchiera sugli autori russi prediletti, i classici per entrambi con una preferenza per Dostoevskij da parte di lei e per Tolstoj per quel che riguardava Lucio (*“Siamo prevedibili in quanto a gusti”*, disse Bianca. *“Non per questo siamo banali”*, ribatté Lucio).

Incontri che duravano un paio d'ore al massimo. E che si svolgevano o ad ora di pranzo o al mattino presto, prima che Lucio finisse assorbito dai suoi impegni professionali.

Dopo circa un mese capitò che, tra le varie chiacchiere su scrittori russi e sulla difficoltà di tradurli, Bianca, senza alcun intento manipolatorio,

sintetizzasse a Lucio la sua situazione: separata, ospite di un'amica già da sei mesi, una vera amica ma che disponeva di un appartamento che a stento poteva accogliere una sola persona. Figuriamoci due e di cui una, per lavoro, con particolari esigenze di spazio e di tranquillità.

Aveva cercato altro, Bianca, senza grossi risultati.

Lucio, con naturalezza, la invitò a trasferirsi da lui.

Bianca ricorda bene come lui rinforzò l'invito.

“Non mi devi niente in cambio, sia chiaro, in nessun modo, voglio che tu sia tranquilla su questo.

Semplicemente, ho una casa troppo grande per una persona sola e tu hai bisogno di spazio. Potrai restare tutto il tempo che vorrai. Ci organizzeremo

in modo che tu possa lavorare in santa pace. E per le pulizie, stai tranquilla, c'è chi se ne occupa".

Bianca accettò, pur avvertendo in sé una certa diffidenza: pressata dall'esigenza di collocarsi in uno spazio adeguato a svolgere efficacemente il suo lavoro, decise di osare.

Nel giorno concordato, ringraziata tra pianti e abbracci Sandra, con i suoi scarni bagagli Bianca prese un *taxi* per raggiungere casa di Lucio che l'accolse con cordialità e naturalezza: le mostrò con altrettanta disinvoltura la camera che l'avrebbe ospitata chiedendole se le andava bene, se c'era tutto quello che potesse servirle- letto a una piazza e mezzo, armadio, due comodini ai lati del letto, scrivania con due sedie una dietro una davanti,

poltrona, lampada, lampadario al soffitto e poi ampia finestra con tenda e veneziane- le indicò tutti gli altri spazi di cui avrebbe potuto usufruire in piena autonomia incluso il saloncino che Lucio aveva attrezzato in modo da renderlo uno spazio esclusivamente destinato alla sua attività.

Bianca osservò il tutto, stupita e riconoscente.

Non seppe che pronunciare un semplice, ma sincero, “*Grazie*”.

Iniziò, così, quella inaspettata coabitazione.

Almeno una volta a settimana, poi, Bianca telefona a Sandra per chiacchierare e aggiornarsi a vicenda sulle rispettive quotidianità.

A volte, si incontrano, giusto per un caffè.

Bianca, che dialoga con se stessa.

Avrei preferito non sapere nulla.

Se mi avessero informata fin dall'inizio, va bene, avrebbe avuto un senso. Ma adesso, a che serve? Saperlo solo adesso non fa altro che farmi sentire impotente e arrabbiata. Sì, sono arrabbiata. Ed è l'ultima cosa che vorrei, essere arrabbiata con Carlo. Lui lo sa. Sa che la rabbia mi obbliga a pensarlo. Lui, l'abile manipolatore. Lui, che di queste cose ne ha fatto un lavoro. Lui, che insegna agli altri come entrare nella testa delle persone. Lo sa fare molto bene. Si è ripreso con gli interessi tutta l'attenzione che dice che io in passato gli abbia negato. Mai ho capito cosa intendesse per dare

attenzione e negarla, l'attenzione. Io gli volevo bene, gliene voglio ancora. Ma non gli bastava. Niente, gli bastava. Si sentiva escluso, diceva. Non faceva che ripetermi che si sentiva inutile accanto a me. Invisibile, inopportuno, di troppo. Superfluo.

“Superfluo, ecco come mi fai sentire. Mi fai sentire come qualcuno che c'è o non c'è fa lo stesso, anzi è meglio se non c'è, se si tiene da parte, se si chiude in un angolo e si limita a osservare senza mai dire una sola parola perché anche quella per te sarebbe sempre e comunque un'opinione nei tuoi confronti, un giudizio su quello che hai fatto o non hai fatto, e perciò risulterebbe sempre una parola di troppo, inaccettabile, sbagliata, stupida. E solo tu trovi

stupide le mie parole, gli altri mi pagano per sentirle, le mie parole”.

Mi accusava senza mai farmi capire cosa io avessi fatto per fargli dire quello che diceva. Quante volte mi ha accusata di vivere facendo a meno di lui.

“Lo fai apposta a fare tutto da sola, anche quando il mio aiuto ti farebbe comodo. Ma per dire “Mi dai una mano?” dovresti ammettere che esisto, che hai bisogno di me, e allora preferisci fallire”.

Più mi criticava e più ero io a sentirmi inutile, di troppo.

Ora sono finiti quei tempi, ora io non cadrò nella sua trappola.

Ora utilizzerò la rabbia per andare avanti, per non mollare la presa, per procedere lungo la mia strada

sempre e comunque. La rabbia sarà il mio sostegno.
Mi aiuterà a tenere a bada la mia insicurezza.
Riempirà il vuoto in cui mi sentirò scivolare a causa
dei miei dubbi. Dubbi che, dopo un anno, ancora si
fanno sentire. E so che si faranno ancora e ancora
sentire.

La rabbia, solo la rabbia mi aiuterà.

A pensarci bene, lo devo ringraziare, per avermi
fornito di tanta rabbia.

Giulio e Carlo: riflessioni su Bianca.

“Questa qui la devi mandare giù adesso. Le altre le prendi ognuna a distanza di due ore, vai avanti così fino a stasera”.

Giulio mi passa la compressa insieme a un bicchiere d’acqua: mi sollevo a sedere nel letto con lui che mi regge per la schiena e la ingoio con una smorfia di disgusto.

“I medicinali più sono efficaci e più sono sgradevoli”, lui sentenzia.

Poi rimette il bicchiere sul comodino sistemando con ordine le compresse appena prese in farmacia, quelle che dovrò inghiottire ogni giorno, tutti i giorni a distanza di due ore una dall’altra.

Poggio lentamente la testa sul cuscino e, nel farlo, mi sfugge un sospiro, come chissà quale gravoso impegno stessi sostenendo.

“Hai telefonato a tua madre?”

Si. Come previsto, si è arrabbiata per il fatto che tu non abbia voluto che io la informassi che eri in ospedale. Per fortuna non se l'è presa con me.

Stai tranquillo, è sempre a me che dà la colpa. Per lei, è colpa mia pure la fibrillazione. «Se l'è cercata!». Ha detto così, vero?

Non esagerare.

Mi ha sempre addossato la colpa anche per fatti su cui non avevo alcun modo di intervenire. Era colpa mia, sempre, a prescindere. Anche quando morirò

dirà che l'ho fatto apposta per farla arrabbiare, per crearle un problema”.

Mi stupisco io stesso di quanto parli di Bianca e che lo faccia con una energia di cui mi svuoto appena passo ad altro.

“Per forza ti ha lasciato. Non poteva fare altro se non voleva perdere la testa dietro le tue fissazioni”.

Non capisco fino a che punto stia scherzando, Giulio, o dica sul serio. Comunque me ne sto zitto. Che pensi quel che vuole. È dalla parte dei buoni, lei, ai suoi occhi. È la vittima. È giusto così: è sua madre. Non potrà mai vederla con i miei occhi. Mai io vorrei che la vedesse con i miei occhi.

“In ogni caso, non ti telefonerà. E non si azzarderà a venire. Puoi stare tranquillo. È andata proprio come volevi tu”.

Pronuncia queste parole con un certo nervosismo, Giulio. E mi accorgo di come questa sua tensione, così evidente nel tono di voce e nella rigidità dei suoi gesti, sia un esito della telefonata con la madre anziché della nostra chiacchierata. Insomma, mi pare di capire che ce l’abbia con la madre e non con me. Ormai gli è chiaro che anche per Bianca vale quel che vale per me: quando un rapporto finisce, non si torna indietro. Non per questo si è certi di quel che si è fatto e si sta facendo. Vuol dire più semplicemente che lo si ritiene inevitabile. Che sia

così per autentica convinzione o per opportunismo, non importa: resta il fatto che si sa che quand'è finita, è finita. Questa è la regola. Non si riavvolge il nastro. Neanche per le grandi occasioni è previsto riavvolgere il nastro. Non esistono grandi occasioni per una relazione giunta a capolinea. Non ci sono eccezioni alla regola. La mia cardiopatia non è un'eccezione. Niente cambia per il solo fatto che mi è stata diagnosticata una fibrillazione atriale.

E, forse, Giulio ha capito di non avere ancora le spalle sufficientemente forti per sostenere questo dato di fatto.

“Così deve andare.

Così vuoi che vada.

Voglio che vada come deve andare.

Sei abile con le parole, questo è sicuro. Quando si parla con te, alla fine pare sempre che si siano dette sciocchezze. Ci si sente incapaci proprio di pensare, non solo di parlare. È una sensazione sgradevole, molto sgradevole, te lo assicuro.

Non posso diventare stupido per non far sentire stupido te.

Non è questo che ti chiedo...non so cosa vorrei chiederti e non so nemmeno se voglio veramente chiederti qualcosa.

Avrai modo di capirlo, in questi giorni. Avremo modo di capirlo... ”.

Giulio e Dora, al telefono.

Giulio ha completato la sua *routine* quotidiana riguardo all'accudimento del padre.

L'ha liberato dal vassoio con i piatti e le posate utilizzate per la cena, si è assicurato che abbia assunto le ultime compresse previste dalla dose giornaliera e ha verificato che gli sia a portata di mano tutto l'occorrente per la notte: fazzoletti, acqua, bicchiere, la prima compressa da inghiottire appena sveglio.

Dopo aver cenato in cucina, con qualche avanzo del pranzo e una birra, va in salotto, si siede in poltrona e telefona a Dora.

All'inizio, si limitano a scambiarsi frasi generiche, innocue, giusto per dire qualcosa. Solo dopo questi preamboli accennano alla loro situazione.

“Come ti organizzerai, Giulio?

Dormo qui, c'è la mia stanza, c'è tutto quello che mi serve per la notte, poi domattina vado al lavoro e rientro ad ora di pranzo. Sarà così anche nei prossimi giorni. Questo è il programma, almeno fino alla visita di controllo. Poi vedremo.

E noi due?

Non posso allontanarmi. Puoi raggiungermi di sera. Puoi anche dormire con me, se vuoi.

Con tuo padre in casa...

Con mio padre in casa ma a letto, che dorme. Come se non ci fosse, alla fine.

Evitiamo. Meglio se ci sentiamo e basta, si tratta di pochi giorni.

Lo spero, che siano pochi giorni.

Altrimenti?

Non so dirti niente di preciso, ora. Bisognerà tenere conto di come andrà la visita di controllo, di quello che dirà il cardiologo, di come potrà cambiare la sua giornata. Al momento, ha bisogno di assistenza.

Si muove poco, quasi niente. La maggior parte del tempo la passa a letto. Ogni movimento lo affatica.

Nessuno può sostituirti almeno per qualche ora?

Tua madre?

Come se non ci fosse, mia madre. Non dipende da lei, almeno non del tutto. È lui che non ne vuole sentire parlare.

Non può tutto pesare sulle tue spalle.

Ora è così.

Te lo chiedo di nuovo. E noi?

E io ti ripeto quello che ho detto poco fa. Al momento, così vanno le cose. Puoi venire tu qui, di sera, dopo cena, ti ripeto.

Non sarei a mio agio.

Allora non c'è che da aspettare.

Allora, aspettiamo”.

Dora e l'amica Maria: confidenze al telefono dopo
la chiamata di Giulio.

Si sono lasciati da pochi minuti, Dora e Giulio. La telefonata è stata breve ma ad effetto. E che effetti. Rabbia, più che altro. Anche delusione e tristezza. Ma rabbia, principalmente rabbia.

Rabbia, sì verso Giulio, ma anche verso se stessa.

Rabbia, come dopo un tradimento.

Rabbia, perché è confusa come un'adolescente che viva le sue prime delusioni amorose.

Non sa decidere, Dora: la sua visione delle cose, le sue emozioni, il suo vissuto di adesso insomma, è coerente con la realtà o è frutto semplicemente della sua immaginazione? In altre parole, non è che sto

esagerando, si chiede Dora? Non è che è soltanto una questione di ego ferito? Di puro e volgare egoismo? Di banale insicurezza?

Sì, Dora è confusa. Quasi in automatico, digita il numero di Maria, la sua amica, di quelle con cui ci si confida e da cui, a volte, si ricava pure qualche buon consiglio. O, quantomeno, ne viene fuori una parola di conforto ma non stucchevole, non scontata, di quelle fatte in serie ed elargite in ogni occasione.

Maria risponde. Saluti e convenevoli.

Poi, la questione Giulio.

Giulio e la sua indifferenza, dice Dora.

Il suo egoismo, continua Dora.

La sua immaturità, insiste Dora.

“È proprio incapace di vedere le cose dal punto di vista di un altro. Vederle dal mio punto di vista, almeno. Come gli è venuto in mente? L’idea che la presenza del padre mi possa mettere a disagio non lo sfiora nemmeno. Quando mi chiedo cosa ci unisce, me e Giulio, non mi viene una risposta precisa.

Forse perché risposte precise non ce ne sono. È la domanda ad essere fuori luogo. È una domanda che non andrebbe fatta. Si sta insieme e basta. Se ti fai la domanda, Dora, significa che qualcosa non va. Non è che io adesso, con questo, voglia dire che...
Non è il caso che ti giustifichi. Hai ragione. In effetti, non è la prima volta che mi viene di farmi

questa domanda ma è la prima volta che me la faccio in maniera così chiara, con tutta l'onestà possibile, me la faccio senza cercare subito la risposta più semplice. Quella più comoda. Ho imparato che, in queste cose, se proprio vuoi farti delle domande, devi essere pronta a scartare subito le prime risposte che ti vengono in mente. Sono proprio quelle le risposte sbagliate, inutili, pericolose. Da quando ieri sera ho chiuso la telefonata, mi sto chiedendo come mi considera. Sono la sua compagna? Troppo semplice. Allora, un passatempo? Anche questa è una risposta banale. Sono una specie di esperimento a cui si sottopone per dimostrarsi che è migliore dei suoi genitori, che non riproporrà il loro fallimento?

Forse, non so, questa potrebbe avvicinarsi alla realtà. O forse esagero. In ogni caso, la sua proposta mi ha lasciato veramente disorientata. Non riesco a passarci sopra. Nemmeno fossimo due adolescenti che si frequentano all'insaputa dei genitori. È quasi offensivo.

Forse te l'ha chiesto semplicemente perché ha voglia di vederti e non sa come fare.

E l'ha espressa male, proprio male, questa voglia. Non siamo mai stati troppo espansivi l'uno verso l'altro, io e Giulio, eppure mai c'è stata indifferenza tra noi. Mai siamo stati irrispettosi.

Secondo me, o non ci pensi più oppure alla prima occasione torni sull'argomento e vai fino in fondo. Ma starci su a rimuginare, non serve.

A volte ho provato ad affrontare l'argomento, a chiedergli cosa crede che sia il nostro rapporto, se potremmo fare qualcosa in più, qualcosa di diverso. Ma a lui va bene così. Non è che me lo abbia detto chiaramente, però me l'ha fatto capire. Così, ogni tanto si ferma a casa mia o io mi fermo da lui. In quest'anno e mezzo, mai c'è stato un cambiamento nel nostro modo di stare insieme. Siamo liberi, autonomi, ognuno ha il suo lavoro, la sua casa. Sembrerebbe un rapporto di quelli avanzati, moderni, che fanno invidia a quelle coppie che arrancano a stento. Eppure, alla fine, sembriamo due fidanzatini. A lui va bene così, ma a me? Chi sono io per Giulio? Lo so, domandare così, a vuoto, è un modo di guadagnare tempo, e prima o poi

dovrò darmi una risposta. Sarò costretta a darmela, forse per stanchezza ma certamente per dignità”.

Non è che io voglia consolarti, che non c'è niente da consolare. Voglio solo dirti di non decidere adesso, è un momento particolare. Ora è normale che tu ti senta messa da parte ma è anche normale che, adesso, per lui il padre conti più di tutti.

C'è sempre qualcosa o qualcuno che conta più di tutti, per Giulio.

Non c'è altro da fare che aspettare.

Fino a quando?

Lo capirai al momento opportuno, stanne certa”.

Giulio e il padre. Si discute di coerenza.

Giulio aiuta il padre a mettersi comodo: gli sistema i cuscini dietro la schiena così che facciano da spessore con la parete. Gli dà tovagliolo e posate, poi va in cucina e ritorna con il vassoio su cui sono poggiati due piatti, uno con la minestra e l'altro con petto di pollo arrosto e insalata scondita. Questo è il pranzo. La cena non sarà granché diversa. Anche perché Giulio non è che sia molto abile tra i fornelli: per fortuna, quel poco che sa mettere in pentola rientra nel rigido menù di un cardiopatico.

“Apprezzo quello che fai, non dipende da te, ma è il secondo giorno e questo pollo già mi ha stancato. In ospedale era lo stesso.

Se venisse mamma, potrebbe prepararti qualcosa di diverso. Ne sa più di me in cucina, e avrebbe più tempo di quanto ne abbia io per fare la spesa e prepararti, così, qualcosa di diverso. Di adatto alla tua dieta, ma non necessariamente sempre e solo pollo e insalata”.

Va bene così. Più che altro, vorrei sedere a tavola almeno a pranzo. Così non mi sembrerà di stare ancora in ospedale.

Ne ripareremo. Per il momento, resta a letto, sei ancora debole.

Tu non mangi?

Aspetto che finisca tu”.

Il pranzo è terminato. Rapido e silenzioso.

È terminato anche per Giulio che, dopo, in cucina, si è concesso un panino con salame e formaggio.

Preferisce mangiare in disparte, lui, nel timore che i suoi pasti, pur se limitati a poco più che una merenda, in questo momento, per il padre, potrebbero rappresentare inopportune sollecitazioni.

Poi, dopo aver liberato Carlo del vassoio e avergli sistemato di nuovo i cuscini dietro la schiena, (*Non voglio stendermi subito, che mi addormento, prima parliamo un po',* ha detto Carlo) Giulio verifica l'ordine dei medicinali presi e di quelli ancora da assumere.

La solita *routine*, insomma, quella che segue pranzo e cena.

E, intanto, il padre comincia a parlare.

“Come va con Dora?”

Bene.

Stasera la vedrai?

Conosci la risposta. Che c'è? Ti sono d'impiccio?

Perché reagisci così? Subito ti alteri?

Non mi sto alterando. È che vorrei sapere perché mi fai questa domanda quando sai bene che stasera resterò qui e così sarà anche domani, dopodomani e ancora per un po' di giorni.

Non credo che a Dora faccia piacere.

Lei sa qual è la situazione. L'ha capita.

Si è rassegnata, più che altro.

Se ci tieni tanto a far sì che io sia più libero, che mi veda con Dora, chiamiamo mamma.

Per qualche ora posso stare da solo, di sera. Lo sono già di mattina, che differenza fa?

Di sera è un'altra cosa. Di sera sei più stanco, di sera si fa sentire l'effetto dei medicinali, poi devi mangiare, devi misurare la pressione. Chiamiamo mamma e così io posso allontanarmi e tu ti metti la coscienza a posto. Altrimenti, finiamola qui. Non capisco perché tu ne faccia una questione di principio anche in questa particolare situazione. Potresti prenderti una pausa dalla tua coerenza.

Non ci sono messe in pausa, per la coerenza.

Allora lasciamo stare le pause e parliamo di eccezioni. L'aiuto di mamma, in questa situazione, sarebbe l'eccezione che conferma la regola...che conferma le tue regole, che ancora non ho capito quali siano.

È una sola, la regola.

Che alle parole devono seguire i fatti? È questa?

I fatti avvengono e non hanno bisogno di parole.

Hanno bisogno di un'idea, sempre. Hanno bisogno di un principio.

Tu e i tuoi principi...Ne hai fatto una ragione di vita.

Certo. Se mi togli i princìpi, che mi resta?

Un figlio, forse?

Non capire quello che ti fa comodo capire. Tu non sei una mia proprietà. Di mio ho soltanto i miei princìpi, miei come nessun'altra cosa. I princìpi non sono negoziabili. Le chiacchiere, quelle sì che sono negoziabili. La chiacchiera è un vuoto che sa di pieno, ma solo per poco, e solo per chi si accontenta.

Per te, allora, non è possibile che, nel corso della vita, si possa cambiare idea? L'idea che si ha di una persona, o di se stessi, o di una relazione...possibile che la vita proceda sempre e solo in un'unica direzione?

Non è quello che sto dicendo. Io sono la dimostrazione che la vita non procede in modo lineare. Che non va sempre nella stessa direzione.

Insegnavo all'università e, senza che fossi obbligato a farlo, mi sono dato alla libera professione. E poi mi sono separato. E, giusto per completare il quadro, ero sano e attivo, iperattivo, ed ora sono cardiopatico e a letto. Ti basta come esempio di cambiamento? Sono stati cambiamenti a volte voluti e altre no, in altre mi ci ha costretto la vita. Comunque, sempre di cambiamento si tratta.

Resta il fatto che, adesso, non sei disposto a cambiare nemmeno per qualche giorno la tua idea riguardo a te e mamma.

Per quale motivo dovrei farlo? Solo per farmi accudire, per farmi fare da mangiare, per farmi misurarmi la pressione e sistemarmi i cuscini dietro la schiena? Se bastasse così poco, non sarebbe un

principio ma una chiacchiera. Una dichiarazione di intenti. Un messaggio pubblicitario. Uno slogan. Niente, insomma.

Farti accudire non è poco.

Non è abbastanza per mettere in pausa le idee. Un'idea ha radici profonde, ha una storia, pretende di essere rispettata. Cambiarla per così poco...che razza di idea sarebbe? Che storia, sarebbe?

Non è che i tuoi principi ti siano serviti granché. Sul lavoro ti hanno sempre ostacolato, i tuoi principi, ti hanno creato mille difficoltà, hanno permesso agli altri di pretendere da te quello che mai avrebbero chiesto a chicchessia.

Perché ero bravo, ecco perché pretendevano.

La bravura va apprezzata, sostenuta, premiata, utilizzata. Non sfruttata. E la tua, di bravura, è stata sempre e solo sfruttata. E questo perché tu glielo hai permesso e glielo hai permesso proprio a causa dei tuoi principi. E lo hai permesso non solo riguardo al lavoro. Tutta la tua vita è fatta di bandiere piantate nel deserto. Prima avevi mamma e me. Ora hai soltanto me. Per il resto, sei solo. I principi, i tuoi principi, hanno fatto il deserto intorno a te.

Capita di restare soli, se si è coerenti. Non tutti reggono la coerenza. E poi, avresti preferito un padre vuoto dentro, un padre senza sostanza, senza carattere?''.

Ora sei tu che capisci quello che vuoi capire.

Immagina se fossi stato un uomo senza princìpi, un uomo che non sa come elaborare un'idea tutta sua, giusta o sbagliata ma che sia, comunque, sua, un'idea di cui si assume la piena responsabilità, di cui va fiero. Immagina se io fossi stato un uomo che per riuscire a pensare qualcosa si fosse sempre affidato alla circostanza del momento, ai princìpi di chi, in quel momento, ha davanti. Uno che si ciba delle idee che gli vengono proposte, anzi che gli vengono assegnate come compiti da svolgere. Nulla più di una banderuola, insomma. Un'ameba. Un essere vuoto, strisciante, insignificante. Un essere inutile ma, come tutti gli inutili, utilizzabile quando serve. Allora sì che sarei stato sfruttato. Senza princìpi, cosa sarebbe stata la mia vita? E la tua?

Credi che se non avessi avuto i miei principi ora non starei qui a letto a imbottirmi di medicinali, che io e tua madre saremmo una coppia felice, che io avrei tanti soldi, che sul lavoro sarei stato capito, apprezzato? È questo che credi? Perché se è così, ti assicuro che ti sbagli. Le cose sarebbe andate nello stesso modo, io e tua madre ci saremmo separati comunque, forse prima forse dopo, avrei fatto comunque le corse dietro ai treni, forse dietro agli aerei, chissà, e mi sarei ammalato comunque, può darsi non di fibrillazione atriale ma di un'altra patologia che mi avrebbe costretto a letto proprio come sto adesso, sarebbero cambiati, forse, solo i nomi dei medicinali allineati qui, sul comodino. Ma

almeno, questa, questa fibrillazione, è mia. Questa, è la mia cardiopatia.

Non ti alterare, ti fa male.

E a proposito di sfruttamento e di apprezzamento, in famiglia, sono mai stato apprezzato? Non sto parlando di affetto ma di stima, considerazione, riconoscimento. Ci si può voler bene senza stimarsi, è vero, ma così è un rapporto che zoppica e a furia di zoppicare prima o poi si inciampa, si cade e il rapporto si frantuma in mille pezzi.

Calmati.

Lo so, tu c'entri poco o niente con tutto questo. Dovrei dirlo a tua madre e non a te. Adesso sì che vorrei averla davanti. Che poi, glielo ho detto

prima che andasse via. Solo che il bisogno di dire queste cose mai si esaurisce.

Non arrabbiarti.

Non è rabbia. È rancore. E il rancore mai passa.

Ora calmati e pensa a prendere la prima compressa del pomeriggio.

Non preoccuparti, sono calmo. Quale compressa devo prendere? La bianca o quella arancione?''.

Carlo: riflessioni, in solitudine, sulla coerenza.

Mai sono stato capace di immaginarmi senza i miei princìpi.

Mai sono riuscito a pensarmi diverso da quel che sono, anche se so che si può essere *più* di quel che si è. Io, però, mai ho avuto una visione di un me stesso distante da come sono in relazione al mio modo di pensare e, in particolare, rispetto al mio spirito critico, proprio quella particolarità che da Bianca era intesa come ingombrante attitudine a filosofare anche sugli aspetti più insignificanti del vivere quotidiano, un'attività che “...*ti fa solo del male e che spiega perché non dormi di notte*”.

Ma io ho sempre dormito di notte. È che non smetto di pensare, di notte. Non è che lo voglia. È così. Accade e basta.

Mai mi sono impedito di andare oltre le apparenze anche quando sembrava che tutto si resolvesse in superficie, anche se questa mia attitudine a volte mi costringeva ad approfondimenti risolti, poi, in un colpevole spreco di tempo ed energie inducendomi, in quelle occasioni, ad ammettere le ragioni di Bianca.

Pensarmi *diverso* significherebbe immaginarmi mai nato. Che non è uguale ad essere morto, per quanto sia difficile anche immaginarmi da morto. Il fatto è che morire significa l'estinzione dei princìpi, oltre che della materialità corporea, per cause di forza

maggiore: vuol dire, in sintesi, che non c'è più qualcosa che prima, però, esisteva.

Mai nato vuol dire, invece, nemmeno iniziare ad essere quel che si è.

Mai nato vuol dire *effettivamente* essere assente. Non esserci mai stato. Essere non una nullità ma risultare *nullo*.

La vera assenza è questa, non la morte.

È un'assenza che è ben oltre la scomparsa.

Non si è scomparsi, infatti, perché mai si è apparsi.

Ed io sono stato sempre incapace di immaginarmi così, *mai apparso*.

Insomma, senza tanto tortuoso filosofare (eccola qui, la mia tendenza ad approfondire quel che potrebbe tranquillamente restare in superficie) non

sono capace di pensarmi diverso da quel che sono e, sia chiaro, non me ne faccio un vanto.

Giulio, in fondo, non è che abbia tutti i torti quando afferma che i miei princìpi mi hanno causato più danni che vantaggi: c'è da dire, così, giusto per alleggerire la mia posizione, che mai e a nessuno porta vantaggi quello in cui si crede fermamente una volta che, autenticamente e fortemente, lo si traduce in comportamento, in pratica quotidiana.

La coerenza che lega quel che si pensa, si dice e si fa è una malattia grave, causa a sua volta di altre malattie mentali e fisiche.

Anche la fibrillazione è forse un esito della mia incapacità a venir meno ai miei princìpi: altro che linea ereditaria, altro che malformazione genetica,

“...qualcosa che c’è sempre stato è che aspettava l’occasione per manifestarsi”, come diceva il cardiologo intento a darmi una spiegazione che io, comunque, non gli avevo chiesto e che non mi interessava sapere (ma lui è cardiologo, fa il cardiologo, e, in quanto cardiologo, è giusto e previsto che mi dia una spiegazione che non coincida con il mio punto di vista, che non sono cardiologo ma, non è poco, sono colui che ha *in sé* la cardiopatia, che la sente, impara a conoscerla, la interpreta, la inquadra nel corso della propria esistenza. Io, che non *spiego* la mia cardiopatia ma le do *senso*).

Che poi, ad essere sinceri, questa fibrillazione è più un vantaggio che uno svantaggio. Infatti, adesso

posso vivere la mia coerenza senza più temerne le conseguenze: tanto, eccole già qui le conseguenze. Eccomi qui a letto ad imbottirmi di medicinali, eccomi qui con il cuore che mentre galoppa poi si ferma per un paio di secondi- e non è detto che poi riparta-, eccomi qui con la pressione sanguigna da collassato e con continui capogiri anche da fermo, a letto, immobile, inattivo.

A questo punto, che ho da perdere?

Perché proprio ora dovrei trattenermi dall'essere coerente?

Perché proprio ora, in questo stato, dovrei tornare sui miei passi con Bianca?

Perché proprio adesso dovrei smettere di pensare che è tutto troppo poco? Troppo poco il tempo per

fare quel che volevo fare, troppo pochi i soldi che avevo per farlo, mai abbastanza l'impegno in quel che facevo?

E poi, poca l'attenzione di Bianca, poco l'affetto di Giulio, pochi gli amici, mai abbastanza le ore di sonno, altrettanto quelle di veglia?

Sono vissuto in una costante contrazione affettiva, temporale, spaziale, economica. E ci vivo ancora.

Ma ora, qui a letto, che me ne può venir di male più di quanto mi sia già capitato? Ora me la posso godere, questa contrazione. Questa penuria che non mi interessa più capire quanto sia reale e quanto dipenda dal mio modo di pensare (il mio modo di pensare, ormai, non conta: la fibrillazione rende più che concreta la contrazione temporale e limita,

oggettivamente e sensibilmente, le possibilità di azione concesse al mio corpo e alle mie facoltà intellettive che, ormai, con capogiri e cuore che sobbalza, sono messe a dura prova).

Me la vivo in pieno, la coerenza.

Mi ci rotolo dentro, o la scaccio via quando voglio così come, quando voglio, la riacciuffo e ne faccio un caldo e confortevole *plaid* da cui lasciarmi avvolgere.

Non mi poteva capitare di meglio.

Eccolo, il senso della mia cardiopatia.

Mi ritengo indecentemente fortunato.

Giulio e Bianca, al telefono.

Giulio, in auto, ritorna da un appuntamento mancato con un cliente. A letto con l'influenza, il cliente. Giulio ha ricevuto un messaggio al riguardo nell'irreale silenzio dello studio-in genere si sente un intenso vociare provenire dai locali affianco (occupati da un *call center*) attraverso le sottili pareti che dividono i due ambienti (da qualche giorno il *call center* è chiuso)-, dopo aver salutato un altro cliente che, al termine di una trattativa durata due ore, ha rinviato ogni decisione a quando finirà questa “...*maledetta influenza, se è veramente influenza perché ti dico, Giulio, che a me la*

faccenda preoccupa non poco, chissà cosa ci nascondono”.

Sta rientrando prima del solito, perciò.

Potrebbe concedersi una pausa, restare qualche minuto in più per strada a far niente e lasciare corpo e mente per un po' a riposo: le condizioni di Carlo, dopo la prima settimana di convalescenza, sono stazionarie. Nulla succede, che diamine, se sta da solo per un'altra mezz'ora.

Carlo, di pomeriggio, passa anche del tempo in poltrona a leggere, o ad ascoltare musica, oppure semplicemente seduto a riposare. Poi, reggendosi al braccio di Giulio, azzarda qualche passo in aggiunta a quelli necessari per andare in bagno (di mattina, ci va un'ultima volta prima che Giulio esca di casa e,

poi, prova a resistere fino al rientro del figlio. Quando non ce la fa-le pillole per tenere a bada la pressione spesso lo costringono a snervanti pellegrinaggi letto/bagno bagno/letto-si muove con attenzione aiutandosi con un bastone che Giulio provvede a lasciargli a portata di mano, a fianco del letto, più che altro per reggersi in caso di capogiri).

Si muove, così, compiendo disciplinatamente questa sorta di *routine* ginnica: dalla poltrona in cucina, dalla cucina al salotto, dal salotto di nuovo alla poltrona a cui, però, non ci si siede ma le gira intorno per rifare lo stesso percorso un'altra volta, fino a tornare a letto.

Indolenzito, affaticato ma soddisfatto.

Giulio accantona qualsiasi opzione che non sia quella di rientrare e lo fa guidando lentamente nonostante non ci sia traffico.

Approfitta dei minuti in più per attivare il vivavoce al cellulare e telefonare alla madre e farle il resoconto degli ultimi giorni. Resoconto che si esaurisce presto non essendoci novità di rilievo da riferire. Il tempo che resta va via assorbito da un prevedibile dialogo in cui passato e presente si intrecciano: un dialogo in cui finisce per emergere il rancore di Bianca verso Carlo.

“E se io mi presentassi, così di punto in bianco, un pomeriggio ad esempio, entro, lo saluto, gli chiedo come si sente, mi offro di dare una mano in modo

da lasciarti libero di sera? Che potrebbe fare una volta messo di fronte al fatto compiuto?

In quel momento, niente. Non ti parlerebbe, tutt'al più. Quel che mi preoccupa è cosa farebbe una volta andata via tu, come mi renderebbe difficile badare a lui.

E allora non me ne vado. Resto un mese, due, tre, il tempo che serve. Tutto sommato, anch'io abitavo in quella casa.

Con il particolare che a un certo punto te ne sei andata. Non sto esprimendo un giudizio. Ti sto solo ricordando come stanno le cose.

Tu non sai come stavano le cose tra me e tuo padre.

Proprio così. Io non so niente. Mai nessuno di voi si è degnato di darmi una spiegazione, mai sono stato

messo al corrente di fatti che alla fine hanno riguardato anche me, fatti che mi sono caduti addosso senza che io potessi capire cosa diavolo stesse accadendo. Invece niente, io trattato come un estraneo, uno di passaggio, uno di troppo.

In questo momento sembri proprio tuo padre con il suo ritornello «...mi tratti come se fossi di troppo, mi fai sentire uno di passaggio, sei molto abile a farmi sentire un incapace...».

Se lui si sentiva così, allora lo capisco. Perché è come io mi sento da quando sei andata via e lui si è chiuso nel bozzolo della sua vita fatta di lavoro lavoro e lavoro, fino a quando la cardiopatia l'ha costretto ad uscirne.

Non ti ho detto niente per non pesarti.

Il peso me l'avete fatto sentire tutto insieme, il che è peggio.

Spesso le buone intenzioni producono gli stessi danni di quelle cattive.

Anche di più...

E adesso? Che vuoi che faccia?

Niente. Le cose sono andate così e andranno avanti così fino a quando accadrà qualcos'altro che ci costringerà a cambiare atteggiamento. Proprio come è successo con la sua fibrillazione. È inutile prevedere, fare programmi. Non c'è da fare altro che aspettare gli eventi.

Sei troppo fatalista per la tua età.

Ho senso pratico, tutto qua. Si va avanti al solito...tra poco sarò di nuovo a casa, gli chiederò

come si sente, lui mi risponderà che si sente meglio di ieri, gli misurerò la pressione, gli preparerò da mangiare, gli porterò il vassoio a letto, lui mangerà mentre io in cucina mi farò un panino-a proposito, devo fare un po' di spesa prima di rientrare-, gli porterò via il vassoio, controllerò i medicinali, lo aiuterò a sedersi in poltrona e poi a fare quattro passi e così via...Poi ci prepareremo per la cena. E domani si riprende, tutto uguale.

E la tua vita?

La mia vita, adesso, è questa. Poi, tra dieci venti giorni si vedrà. Non è fatalismo, è senso pratico.

Basta che non ti ci rassegni. Che non ne faccia il tuo equilibrio.

Non lo cerco più, il mio equilibrio. Il mio equilibrio è quello che mi accade giorno per giorno.

È triste sentirti parlare così. Se avessi immaginato che andando via avrei calato tutto questo grigiore sulle tue giornate, sulla tua vita...

Cosa ti aspettavi che accadesse? E poi, sei andata via perché quella, evidentemente, non era la tua, di vita. La tua vita, adesso, è questa, è la vita in cui io e te ci sentiamo al telefono mentre io torno a casa per accudire il tuo ex marito che ha un problema al cuore e che non ti vuole né vedere né sentire. Che ci piaccia o no, è questa la tua vita di adesso e per i prossimi giorni. Così com'è la mia. Se diventeranno mesi o anni, si vedrà. Per questo è sbagliato che torni, anche se si tratta di un momento particolare.

È sbagliato per te e anche per lui. E a me non porterebbe niente di buono, tranne qualche ora di libertà che, poi, pagherei a caro prezzo. Perciò lasciamo le cose così come sono. Anche se ti sembra impossibile crederci, è questo il nostro equilibrio, adesso.

Non farti coinvolgere troppo, Giulio. Riprenditi la tua vita.

Perché pensate, voi due, che fare quello che fa normalmente un figlio in una situazione del genere sia sbagliato e pericoloso? Mi spiegate cosa rischio di perdere, occupandomi di lui in questo particolare momento? Lui, che non è il tipo che si lamenti, che non chiede se non è proprio necessario e anzi fa più di quanto la sua condizione gli permetta. Lui sta

peggio di quanto creda. Lui ha una fibrillazione atriale. Sai che vuol dire?

Mi sono informata.

Vuol dire che ha un cuore ballerino, che ogni tanto si ferma. E non è detto che poi riparta...

Prende le medicine, per questo.

Finché funzionano, le medicine. Niente è certo, nelle sue condizioni.

Non hai altro in mente che tuo padre. E tu, dove sei?

Sono dove devo essere, dove si svolge la mia vita. Perché trovi così strano che io sia qui, che gli sia vicino, che gli dia una mano?

Quando gli avrai dato tutto quel che puoi dargli ti dirà che è poco, che non gli basta, che l'hai deluso.

Lui è così. Ti sto parlando da madre, non da ex moglie.

Lui con te è stato in un modo che è diverso da come sta con me.

Ti chiedo solo di non dimenticarti di te stesso.

Ora ti lascio, sono arrivato sotto casa. Ci sentiamo.

Chiamami in qualsiasi momento... ”

Giulio: una riflessione sulla madre. Intanto
parcheggia, esce dall'auto e si avvia verso il
supermercato sotto casa.

“Non riesci a convincermi...”, mi ha detto.

Ma tu, mamma, non hai certo bisogno di me per convincerti. Lo sei già, convinta. Lo sei di tuo. Hai scelto te stessa sebbene tu creda, sinceramente ci credi, di sentire la spinta altruistica verso il tuo ex marito. E anche verso di me. Aiutare lui per aiutare me: è questo che quello che senti, quello che dici a te stessa e lo fai, lo so, senza malizia. Tu ci credi veramente.

Tu credi veramente che sia stato io a bloccarti, che siano state le mie parole o quelle di mio padre ad

impedirti di presentarti a casa: invece tu hai scelto, mamma, tu hai scelto di non venire, tu e solo tu.

Ancora lo devi capire, ancora ti deve essere chiaro quanta autonomia esprimano le tue azioni e quant'altra libertà tu possa permetterti.

Ancora non sei consapevole di quanto tu sappia decidere da sola, decidere per te e solo per te. Per il momento lo hanno capito le tue gambe, che mai ti condurranno in una direzione contraria a quella che hai preso quando sei andata via; lo hanno capito le tue braccia e le tue mani, che mai si muoveranno verso quella porta che ti sei chiusa alle spalle. Lo hanno capito i tuoi occhi, rivolti verso un orizzonte che non mi comprende né tantomeno include lui, il tuo ex marito.

L’hai chiusa definitivamente, quella porta: la scelta deve tradursi in atto consapevole solo nella tua testa. Ciò che conta per te, al momento, è che lo sappia almeno il tuo corpo.

Né io né te siamo mai stati costretti a fare quel che stiamo facendo.

L’abbiamo voluto.

L’abbiamo fatto.

Il resto, chiacchiere.

“Buongiorno, per favore, mi dia un pezzo di pane ben cotto e due etti di mozzarella. Ci aggiunge del crudo, sempre due etti. Grazie”.

Maria e Dora, al telefono. Dora, poi, riflette su
Giulio.

“Te lo devo proprio dire, Dora. Non riesco più a tenermelo dentro. Tu, con Giulio, stai solo perdendo tempo. E più ne passa di tempo, più ci resterai male quando lo capirai. Giulio è un immaturo. È un irrisolto. I suoi sentimenti, la sua capacità di amare, la sua disponibilità a legarsi sono fermi ad una fase adolescenziale. Lui non vuole o non sa come si ama. E non gli interessa nemmeno che lo si ami. Non importa da cosa dipenda questa sua chiusura, questa sua aridità. Comunque non importa a te, che non sei il suo terapeuta. E questa faccenda che deve badare al

padre è la scusa che aspettava per tenerti lontana. Per tenersi lui, lontano da te. Mi dispiace dirti queste cose, ma le penso già da tempo e te le dico perché ti sono amica. Ora puoi pure avercela con me, ma io mi dovevo liberare la coscienza”.

Ha ragione, Maria. Anch’io, ormai, la penso così, riguardo a Giulio. La sua resistenza a legarsi ha portato anche me a non coinvolgermi più di tanto. Sì, mi dà fastidio che non abbia tempo per me, adesso. Mi irrita. Ma ora ne sono convinta, è una questione di principio, la mia, non di amore. Prima di lui ho conosciuto altri uomini e non ho avuto paura di innamorarmi. È con lui, è solo con lui che ho provato il timore di avvicinarmi troppo e di

restare invischiata in un rapporto che sentivo che mi avrebbe deluso. E ho avuto ragione. Giulio è sempre da un'altra parte quando sta con me. Pensa sempre a qualcos'altro. Guarda altrove, invece di guardare me.

Parla d'altro, quando accenno a parlare di noi.

Ho sempre pensato che il mio fosse il solo modo di starci, con lui.

È arrivato il momento di trovare un modo per non starci più, con lui. Non c'è da pensarci tanto.

Glielo dico e basta.

Glielo dico direttamente, senza giri di parole.

Glielo dico quanto mi stia stretto questo modo di stare insieme. Il senso di asfissia mi trasmette.

Oppure gli dico quanto basta, e cioè che non mi va più. Nient'altro.

Che se ne farebbe delle mie spiegazioni?

Ci perderei solo in dignità, spiegando.

E già ne ho perso fin troppa, di dignità.

Giulio e il padre. Riflessioni.

Siamo a quasi tre settimane di degenza.

Alcune circostanze, sia riguardo alle condizioni di Carlo che al lavoro di Giulio, sono cambiate.

Giulio, perciò, ha rivisto la sua *routine*.

Negli ultimi tre quattro giorni ha lavorato da casa contattando i clienti, quando è stato necessario, o al cellulare oppure per e-mail. L'influenza fa ancora da freno al normale svolgimento delle attività.

A pranzo, riparte la *routine* nella *routine*: prepara da mangiare al padre, gli misura la pressione, gli mette in ordine i medicinali sul comodino accanto al letto, lo aiuta a raggiungere il tavolo in cucina-da qualche giorno pranzano e cenano insieme-, poi lo sorregge

fino alla poltrona collocata accanto al letto e, dopo un'ora o poco più, lo sostiene mentre si rimette sotto le coperte. Lo sostiene più per abitudine che per effettiva necessità. Carlo adesso riesce a fare alcuni movimenti, per vestirsi ad esempio, senza particolare affanno. Anche quando si alza dal letto o dalla poltrona, va molto meglio: eccone altre, di novità.

Adesso è pomeriggio, appena dopo pranzo.

Carlo e Giulio sono immersi in uno dei momenti di questa loro convivenza che, giorno dopo giorno, si sta trasformando in un morbido cuscino su cui entrambi affondano il rispettivo, quanto discreto, bisogno di raccontare all'altro qualcosa di se stessi e di ascoltare, poi, qualcosa dell'altro.

Entrambi avvertono, però, che questo scambio così atteso, oggi, potrebbe produrre esiti sgradevoli: forse emergeranno scomode verità. È quel che sentono, adesso, e lo sentono senza che esista un particolare motivo, senza che ci sia alla base un qualsivoglia ragionamento né da parte dell'uno né dell'altro.

È un percepire epidermico, il loro. Niente di più.

È Carlo, seduto in poltrona mentre Giulio si accomoda sulla sedia che ha collocato all'altro lato del letto, che dà inizio al dialogo.

È un inizio diretto, senza giri di parole.

Un inizio che è già, da solo, un avvertimento per Giulio, come a dire *“Non ho più tempo né voglia di dire e sentire ovvietà”*.

“Quand’è che hai perso fiducia in te stesso? Non mi dire quando io e tua madre ci siamo separati. Risparmiami questa banalità.

Sfiducia in me stesso? Come ti viene in mente?

Perché stai qui?

In che senso?

Qui, ad accudirmi giorno e notte.

Perché sei mio padre e hai un problema di salute.

Il che non ti impedirebbe di vivere normalmente la tua vita, di farmi visita di tanto in tanto come fanno tutti i figli in circostanze simili. Non è normale rinunciare alla tua vita per starmi vicino.

Se facessi come dici tu, stai certo che avresti qualche difficoltà a fare quello che fai.

Ci sono professionisti che mi assisterebbero per lavoro. Costano, ma ce lo potremmo permettere, volendo.

È proprio necessario riprendere quest'argomento?

Poi ricorda che, fino a prova contraria, sei stato tu a telefonarmi, quella sera. Avresti potuto chiamare un'ambulanza. Perché non l'hai fatto? Perché hai chiamato me?

Istinto.

Questa è una banalità.

Paura.

Sarà capitato altre volte che tu abbia avuto paura senza che questo ti abbia portato a rivolgerti a me, a chiamarmi, a chiedere il mio aiuto. Anche quando mamma è andata via ti avrà almeno disorientato

l'idea che, da quel momento in poi, la tua vita avrebbe preso tutta un'altra piega. Però te la sei vista da solo.

Era una faccenda che riguardava me. Non era il caso di coinvolgerti.

Anche tu volevi proteggermi...

Cosa vuoi dire?

Lascia perdere.

Come va con Dora?

Questo che c'entra? Vuoi cambiare discorso? Fallo e basta, non c'è bisogno che tu metta in mezzo Dora. E poi è possibile che io e te dobbiamo per forza parlare di cose serie? Possibile che non ci vengano in mente questioni normali, di quelle di cui tutti chiacchierano anche solo per passare il tempo?

I fatti normali mi annoiano. Di questi tempi, poi, niente ci capita che sia normale. Aperto e chiuso l'argomento frivolezze. Stavamo dicendo...

Stavi dicendo...

Di quanto il tuo rapporto con Dora c'entri sulla mancanza di fiducia in te stesso.

Già che insisti, fammi capire...

Ho sempre pensato che Dora sia una presenza marginale nella tua vita. E che lo stesso sia tu per lei. Credo che non abbiate fatto passi avanti nel vostro rapporto, o meglio che li abbiate pure fatti ma nel perfezionare questo vostro stare insieme tenendovi a distanza. State insieme proprio perché siete distanti. Per intenderci, non è che sia qualcosa di raro ed eccezionale. Se vogliamo, anzi, è un

modo di stare insieme abbastanza diffuso. Ma a me interessa relativamente a te e a Dora...

Non capisco che significhi che un rapporto faccia o non faccia passi avanti. Un rapporto lo si vive e basta. O non lo si vive. E comunque, se anche fosse come dici tu, dov'è il problema?

Il mio timore è che tu prenda ad esempio me e tua madre. Che ti convinca che non c'è altro modo di stare insieme che il nostro, un modo che è destinato al fallimento. Al distacco. Un modo che è la chiusura a ogni speranza. Giulio, non sto facendo un discorso sull'ottimismo e l'amore eterno. Sai bene che non sono il tipo, non è da me. Quello che voglio è che se deve finire, tra te e Dora, che finisca per qualsiasi motivo tranne perché, senza nemmeno

accorgertene, tu ci abbia preso ad esempio. Tutto qui. Ti sembrerà poco ma poco non è. Ecco, ci siamo confidati.

Non mi hai detto chissà che cosa. Hai parlato di me e di Dora, il che mi interessa poco. Avrei voluto sentire qualcosa in più su te e mia madre, qualcosa in più oltre a quella condizione di insofferenza che già percepivo da solo, quando ero a casa e quando, dopo, venivo a trovarvi. Normale insofferenza, prevedibile, tipica di due persone che stanno insieme da decenni. È questo che, allora, mi dicevo, così, per farmene una ragione. Oggi non ti chiedo altro, se non mi vuoi dire altro. Né mi interessa stabilire torti e ragioni anche se so che, da qualche parte, ci sono gli uni e ci sono gli altri. Ma non

serve capire dove siano. Almeno, non serve a me. Io vi accolgo tutti e due. E mai vi ho chiesto né mai vi chiederò di riconciliarvi. Se accadrà, saranno fatti vostri. Per il momento, va bene così, se a te sta bene così. E sono certo che vada bene anche a mamma, altrimenti sarebbe piombata qui fregandosene di quello che dici tu. In ogni caso, che c'entra questo con la sfiducia in me stesso?

A me non importa che tu e Dora modifichiate il vostro modo di stare insieme. Quel che temo è che tu possa ritenerti incapace di sostenere le responsabilità di un rapporto e che questa sfiducia possa trasferirsi in altri aspetti della tua vita e ti impedisca di vivere come effettivamente vuoi vivere, di fare quello che veramente vuoi fare, di essere

quello che sei e anche di più, anche meglio. Non voglio che tu, un giorno, abbia rimpianti. Io ho terrore dei rimpianti. Non mi spaventano la fibrillazione, la solitudine, dover smettere di lavorare...mi spaventano, e molto, i rimpianti.

Con Dora va così come sta andando. Se qualcuno di noi due si stancherà, pazienza. Non sarà proprio il caso di avere rimpianti. Non credo, poi, che si debbano forzare gli eventi solo per non avere rimpianti. E non c'entra con la sfiducia in me stesso. Il nostro è semplicemente un modo come un altro di stare insieme. Finché dura. Tutto qui. Forse aveva ragione la mamma quando diceva che fai di ogni cosa una tragedia.

Non ho capito se il tuo è cinismo oppure è uno stratagemma per non affrontare la questione. Non dico affrontarla con me, ma con te stesso.

Anche mamma mi ha detto che sono cinico.

Non ho detto che lo sei. Ho detto che non so se lo sei, non so se questo atteggiamento così distaccato ti appartenga veramente o, invece, se sia un alibi.

Una distrazione...

Un alibi per coprire cosa? Una distrazione, ma da cosa?

Un alibi per non vivere la vita che vorresti vivere.

Non ho capito perché tu sia convinto che io viva una vita che non è la mia. È una tua fantasia. Stai riversando su di me insoddisfazioni che sono solo tue. Sei tu che hai vissuto una vita che non volevi.

Ora, perciò, non tirarmi in ballo. Non fare quello che fa la maggior parte dei genitori, quelli che vogliono che i figli costruiscano quel mondo che a loro è stato negato o che si sono negati. Che banalità, se fosse così. Che tristezza.

Io non ho vissuto la vita che volevo, ma questo è stato un bene. La mia insoddisfazione mi ha tenuto sempre attivo, sempre alla ricerca di qualcosa che non era quello che stavo facendo in quel momento. L'insoddisfazione porta alla curiosità, e la curiosità porta a cercare, sempre, cercare a volte per il solo gusto di farlo. Cercare è vita, sai...

Eppure, alla fine, quello che hai trovato è null'altro che una fibrillazione...

Che mi farà vivere come sempre avrei voluto.

Cioè? Come avresti voluto vivere?

Nascosto. O meglio, riservato. Anonimo.

E poi sono io quello che non ha fiducia in se stesso...”.

Seconda parte.

Cala il sipario. Si inizia!

I

Camminare.

“A passo lento, venti minuti, ogni giorno prima di pranzo”, raccomandò il cardiologo al termine della visita di controllo.

Oggi è il terzo giorno che Carlo, prima di pranzo, prima che sia tornato Giulio, scende in strada e percorre avanti e indietro il tratto di marciapiede che ha scelto come percorso.

Durata: venti minuti.

Limite che, giorno dopo giorno, intende superare.

Dopo le indicazioni del cardiologo, Carlo ha atteso una settimana prima di dirsi *“Oggi si comincia”*. E solo dopo la seconda passeggiata, ha comunicato al

figlio di aver messo in atto la prescrizione del medico. Il commento di Giulio: *“Vai piano, mi raccomando, e fermati al primo capogiro”*.

Subito dopo *“E se andassimo di pomeriggio, così ti accompagno?”* per risponderci immediatamente da solo *“No, di pomeriggio sei stanco, meglio che ti riposi, di pomeriggio”*.

Oggi, come ieri e l'altro ieri, cammina a passo lento.

Oggi, come da programma, qualche metro in più rispetto a ieri; domani, qualcun altro da aggiungere al percorso di oggi. Così di seguito, con attenzione, ascoltando i segnali inviati dal ritmo respiratorio, evitando che l'orgoglio ingannatore e la subdola nostalgia del passato possano condurlo ad esagerare

e a stuzzicare il cuore che, a tirare troppo la corda, potrebbe reagire alle provocazioni facendo a meno di riprendersi quelle volte che smette di fare il suo lavoro e non pulsa per un secondo. A volte anche due, come ci tenne precisare il cardiologo: *“Sono i momenti in cui più sentirà girarle la testa. Non si spaventi, stia calmo e si fermi qualsiasi cosa stia facendo”*.

In ogni caso, non è che fare lunghe camminate sia una novità, per Carlo. Infatti da giovane passava mattinate e pomeriggi interi a girare per le strade guardandosi intorno senza vedere niente. Marciare, a passo sostenuto e per chilometri, in tuta e con il freddo e *shirt* e pantaloncini con il caldo, dava modo alla sua immaginazione di tracciare davanti ai

suoi occhi-come in un sogno da sveglio- un futuro che, pur saturo di traguardi, continuava ad essere sempre e comunque *futuro*.

E i traguardi restavano sempre e solo *traguardi*.

Le ore dedicate alle camminate erano, a quei tempi, le più attese della giornata, quelle per cui Carlo era disposto a rinunciare ai suoi due principali piaceri, la lettura e scrivere quell'interminabile romanzo che mai ha completato e, probabilmente, mai finirà.

Oppure chiacchierare con Marco, anche se spesso chiacchieravano, lui e Marco, proprio camminando.

Pure adesso passeggiare lo porta, in automatico, a fare progetti. Solo che, adesso, il suo spirito critico è-gioco forza-molto più vigile di allora: Carlo sa che può pure concedersi di fare piani d'azione che

non approdino ad alcun orizzonte, fermo restando che sia cosciente che quest'attività null'altro è che una sorta di gioco ristoratore per la sua mente, la sua mente affaticata dal confronto quotidiano con la contingenza, contingenza fatta di medicine da assumere scrupolosamente ogni giorno, brevi distanze da percorrere ogni giorno senza sforzi eccessivi, menù da elaborare giorno dopo giorno tutti i giorni cercando di vincere la monotonia di una dieta fatta di quei pochi alimenti che non minacciano il suo cuore.

E via così nella capillare organizzazione della sua nuova vita, la sua nuova vita collocata in un presente in cui immaginare il futuro non è che un passatempo.

Difficile abituarsi, per Carlo, ad essere sempre e soltanto nel presente.

Un presente in cui l'immaginazione debba rispettare rigidi confini.

Caro sa che, una volta adattatosi, non sarà poi tanto male vivere solo nel presente. Sa che la sua nuova vita, quella che gli permette di vivere come vuole, è fatta solo di presente.

Il presente, eterno, inamovibile: lo scotto da pagare, per vivere nascosto.

II

“Ciao”.

Carlo riconosce la voce di Bianca, che è qualche passo dietro di lui, mentre lui, stanco ma soddisfatto di essere riuscito a prolungare il suo percorso di un altro centinaio di metri, sta per rientrare. È proprio a poche decine di metri dall'ingresso del palazzo che lo raggiunge quel *Ciao*.

Carlo non risponde subito e continua a camminare rallentando ulteriormente il ritmo dei suoi passi. Vuole prendersi il tempo necessario, qualche secondo, non per decidere come comportarsi ma per meglio decodificare le sensazioni che sta provando. Tempo perso...

Non prova alcunché di particolare: accoglie questa sua indifferenza con una inaspettata soddisfazione.

Soddisfatto del non sentire rabbia o altra emozione chiara, distinta, generatrice di pensieri e ricordi.

Si ferma. Si volta indietro (il movimento della testa gli procura un forte capogiro) e risponde con un semplice e neutro “*Ciao*”.

“Come va?”

Bene.

Mi sono sentita con Giulio, ieri, e mi ha detto che più o meno a quest’ora vai a camminare.

Sì, lo so che vi telefonate, tu e Giulio.

Spero che non te la prenderai con lui per il fatto che mi ha detto di questa tua abitudine.

Lui è libero di fare ciò che vuole. Sei sua madre. E poi arrabbiarmi non mi farebbe bene”.

Sono fermi sul bordo del marciapiedi.

Pochi, i passanti, anche se sono di più rispetto ad una settimana fa. Così è anche per il flusso delle auto che pare riassumere i ritmi pressoché soliti. Pare proprio che, lentamente, si vada verso la normalità.

“Che ci fai qui?

Perché non dovrei esserci? Ho chiuso dietro di me la porta di casa, non quella della vita passata insieme. E quando ho saputo del tuo problema, avrei voluto riaprire anche la porta di casa, ma sapevo che non me l'avresti permesso.

Quella porta, quella sulla nostra vita come dici tu, mai l'abbiamo veramente aperta.

Io dico, invece, che l'abbiamo fin troppo aperta...ma non mi pare sia il caso di continuare a parlarne per strada.

Infatti, stavo rientrando.

Speravo che tu mi facessi salire con te, parlarti con calma, giusto per chiederti come stai.

L'hai appena fatto.

Vuoi dire che abbiamo già finito e che devo andare via?

Per quale motivo dovremmo continuare? Che altro abbiamo da dirci?

Quello che non ci siamo detti da quando sono andata via. Ma non voglio insistere. Se non ti va, se

vuoi che vada via, va bene. Ma prima o poi dovremo parlare.

Non ne vedo il motivo. Che altro c'è da aggiungere?

Che la situazione è cambiata. Che tu sei malato. E Giulio non può continuare così. Ha la sua vita. Il suo lavoro.

La mia cardiopatia non cambierà la vita di Giulio. Questo deve essere chiaro sia a lui che a te. Perciò...credo che non ci sia rimasto altro da dirci”.

E si avvia verso casa: appena qualche passo e si ferma di nuovo, raggiunto dalla replica di Bianca.

“Tu e la tua coerenza. Ti rovinerai, per la tua coerenza. Ma mi preoccupa di più che rovinerai la vita di Giulio, che certo non ti lascerà solo, che tu voglia o no. Sei pronto a caricarti di questo peso? Sei pronto a farti carico della vita di nostro figlio, a vanificare tutto quello che ha fatto fino ad oggi, la sua professione, la sua vita affettiva? Non si vede con Dora da giorno in cui hai messo piede in ospedale. E tutto per i tuoi principi, per la tua coerenza.

Non è per me che non si vede con Dora. Anche se è quello che lui pensa, che lui dice. Aspettava solo l'occasione buona per smetterla, con Dora. Io sono la sua occasione buona.

Ti fa comodo pensarla così. Ti permette di tenerti ben stretti i tuoi principi, di continuare a essere orgoglioso della tua coerenza e considerarla una virtù e non la causa di tutto quello che ti è successo. Che ci è successo?

C'è rabbia, nelle parole e nel tono di Bianca. Una rabbia che solo in parte ha a che fare con l'attualità.

“La questione di Dora è un problema che affronterò e risolverò con Giulio”.

Lo spero per lui”.

Carlo dà le spalle a Bianca, a Bianca che è ferma e lo guarda allontanarsi-

È certa che, ora, Carlo stia pensando proprio quel che sta pensando anche lei, ovvero che sono stati

sufficienti pochi minuti per rimettere in scena il loro modo di stare insieme. Ne è nata una sintesi, certo, nulla più che una bozza di un copione ben più lungo ed articolato.

In ogni caso si è trattato di un riassunto alquanto fedele all'originale.

Intanto, Bianca ha raggiunto l'auto.

III

Giulio cammina in fretta.

Non è che sia in ritardo all'appuntamento con la madre. Vuole, più che altro, venir fuori quanto prima dal caotico fluire della folla-tale è se paragonata al vuoto che ingrigiva le strade fino a pochi giorni fa-che occupa un marciapiedi diventato da un giorno all'altro troppo stretto.

Giulio non sempre ce la fa ad evitare quelli che, ondeggiando, gli vanno incontro per poi passargli accanto urtandolo e che, dopo, si allontanano con la noncuranza di chi nemmeno si è accorto di quel contatto: segno che, evidentemente, ci si è proprio disabituati a stare tra la gente.

Ci si muove tutti, chi più chi meno, come se si camminasse sul ponte di una nave sballottata dalle onde di un mare che non può dirsi proprio burrascoso ma, questo sì, è parecchio capriccioso. Mare agitato da onde non tanto grosse da ribaltare del tutto gli equilibri dei passeggeri né da scombussolare l'ordine delle cose. Sono onde comunque destabilizzanti.

La normalità si sta ripristinando, lentamente ma sta accadendo: l'influenza pare che abbia ridotto di parecchio la sua forza contagiosa.

Le settimane passate chiusi in casa non sono state molte, eppure, alla fine, sono risultate sufficienti a far perdere alla gente la confidenza con le distanze tanto da non sentire più il contatto forzato e casuale

con gli altri: gomito e gomito, fianco e fianco, un'incolpevole spallata, un piede fastidiosamente calpestato. Insomma, quei gesti invadenti che, fino a qualche settimana addietro, costituivano gli inequivocabili segnali dell'aggressività, istintiva e inevitabile, che deriva dal vivere in gruppo. E c'è da dire che il contatto non voluto, se prima era l'origine di sguardi maligni-con l'aggiunta di una bestemmia che dava l'avvio, a volte, ad un vero e proprio litigio-, adesso lascia del tutto indifferenti o, addirittura, è accolto con piacere al punto che quasi verrebbe da ringraziare quel tizio o quella tizia con cui si è condiviso, per un momento, il proprio spazio già alquanto ristretto.

Così come si è diventati incapaci di modulare il volume della voce su livelli consoni al convivere sociale: si urla, per strada. Tutti urlano, per strada. Qualsiasi cosa si dica. Si urla e basta.

Anche Giulio grida quel “*Eccomi*” intanto che si sta avvicinando a Bianca. E se non proprio grida, mantiene la voce ad un volume inutilmente alto quando, una volta che l’ha raggiunta, dice “*Andiamo a sederci in quel bar...*”.

Il bar è a poca distanza dallo studio: è quello dove Giulio di solito consuma le sue rare pause caffè e dove porta i clienti quando c’è da celebrare, con un analcolico, un contratto appena chiuso.

È proprio qui che Giulio ha dato appuntamento a Bianca, ieri, concludendo la chiacchierata telefonica

durante la quale Bianca gli ha detto dell'incontro con Carlo avuto il giorno prima.

Entrano e vanno a sedersi ad un tavolo vicino all'ingresso: collocazione non molto comoda ma non ci sono altri posti liberi. Il locale è abbastanza affollato: la voglia di normalità anche qui fa mostra di sé in tutto il suo anormale entusiasmo.

Il cameriere si avvicina con sollecitudine: la sua espressione è quella di chi sa che è scampato ad un disastro, come gli confermano le presenze di Carlo, di Bianca e di tutti gli altri clienti. Lui ce l'ha fatta, si starà dicendo. Sa che altri del suo stesso mestiere hanno dovuto improvvisarsi, dalla sera alla mattina, esperti in tutt'altre mansioni che servire ai tavoli o armeggiare con i manici di una macchina da caffè o

preparare dolci o miscelare *cocktail*. E sa che non tutti, una volta normalizzata la *routine*, potranno tornare ai loro antichi lavori.

Giulio ordina per sé una bibita. Bianca, un caffè.

Il cameriere sorride e va via leggero e sicuro come se i suoi piedi scivolassero con disinvoltura su un pavimento accuratamente levigato ma non tanto da risultare sdruciolevole.

“Chissà per quanto durerà questa gentilezza.

Dai tempo che si riabituino e vedrai, mamma”.

Nonostante il locale sia pieno, pochi minuti appena e le ordinazioni arrivano al tavolo: viene da pensare che la consapevolezza dello scampato pericolo renda efficaci ed efficienti, oltre che grati e gentili.

“Lui non ti ha detto niente riguardo al nostro incontro?

Nemmeno una parola, almeno fino a quando non gliene ho accennato io dopo che tu me ne hai parlato al telefono.

Quale è stata la sua reazione? Si è arrabbiato?

Per niente. Se vuoi saperlo, quando gli ho chiesto perché non me ne avesse parlato, ha risposto che non era successo niente di tanto importante da doverne discutere. E quando gli ho domandato si fosse arrabbiato con te, mi ha guardato stupito rispondendo perché avrebbe dovuto arrabbiarsi”.

Bianca resta in silenzio.

Deve mettere in ordine le sue sensazioni, che al momento oscillano tra indifferenza e ostilità. Lei stessa non sa se la reazione di Carlo l'abbia infastidita oppure se le sia scivolata addosso come se riguardasse eventi lontani nel tempo, come se evocasse fatti sì sgradevoli ma, ormai, anestetizzati dalla distanza tra *adesso* e *allora*.

“Cosa speravi di ottenere, parlandogli?”

Forse volevo una conferma.

Una conferma a cosa? Non ti basta quel che ti ho detto io?

Non metterla così. Semmai, non ho creduto a me stessa. Ho avuto bisogno di convincermi di quel ho

fatto. Mi è servita una conferma che non sto sbagliando nei tuoi confronti.

Che cosa potresti sbagliare, che mi riguardi? Io sono grande e indipendente, mi può dispiacere che vi siate separati ma è la vostra vita e io ho la mia, di vita.

Adesso non è che la veda tanto, la tua vita.

Quello che sto facendo, è bene che vi convinciate sia tu che lui così non ne parliamo più, appartiene alla mia vita. È la mia vita. Che non vuol dire che io abbia già trovato la mia strada. Tu e lui mi state dimostrando che si è sempre alla ricerca di questa strada. E a qualsiasi età. Non c'è niente di male, di sbagliato, in questo, o no?

Non so se ci sia qualcosa di sbagliato. È che a volte è inevitabile cambiare direzione. Quando viene il momento per farlo, bisogna farlo e basta, che sia giusto o sbagliato. Che si sia giovani o vecchi. Si decide in base a una priorità, non rispetto a cosa sia bene e cosa sia male.

Parli come lui, in questo momento. Chissà se non è successo quel che è successo perché vi somigliate troppo.

Certi fatti fanno parte della vita e perciò può capitare che si dicano le stesse cose, se si parla di quell'argomento. Questo però non vuol dire che ci si somiglia.

E adesso che hai avuto la tua conferma?

Continuerò a fare quel che sto facendo, solo che lo farò più a cuor leggero.

Vi somigliate, altroché. Siete tutti e due dei perfetti egoisti. E non me ne avete trasmesso un briciolo, del vostro egoismo.

Lo sei anche tu egoista, Giulio, solo che non te ne accorgi. Lo sei, tu che hai messo da parte Dora per badare a tuo padre. Lo hai fatto perché è quello che adesso vuoi, che adesso più ti serve. E questo non è egoismo? Non ti sto accusando, no, per niente. Sto dicendo che anche tu, adesso, stai facendo quel che ti serve fare. Come me. Come tuo padre. Un po' di egoismo te l'abbiamo trasmesso.

Allora, questa faccenda che devo badare a lui è una finzione?

No, alla fin fine ne hai fatto l'occasione per essere egoista.

Anche con te non riesco a parlare di cose leggere.

Anche in questo, alla fine, somigli a lui. Nemmeno tu sei portata per le frivolezze.

Eppure, a differenza di tuo padre, io vorrei esserci portata per le frivolezze.

È stato tanto faticoso stare insieme a un uomo che non è tagliato per le cose leggere?

Quanto può essere faticoso stare insieme a una persona che dà un significato ad ogni singola parola, ad ogni gesto e ad ogni sguardo, e lo fa sempre e comunque? Riesci a immaginarlo? Una persona per cui il caso non esiste. Non esiste

l'inconsapevolezza, l'involontarietà. Sì, è faticoso, molto faticoso.

Ricordo che una volta mi disse, ero ragazzo, che lui si sarebbe convertito a qualsiasi dio purché quel dio avesse concesso ad ogni individuo una riserva d'aria da utilizzare solo per dire cose sensate. Una riserva d'aria che si sarebbe ridotta ad ogni parola inutile, stupida, urlata, pronunciata senza uno scopo. Fino ad esaurirsi e costringere, così, quell'individuo a stare zitto. Allora sì, mi disse, che l'avrei visto in chiesa, la chiesa di quel dio, a pregarlo pure in ginocchio. Lo sottolineò, convinto, quel pure in ginocchio. Mi venne da ridere, lo feci di nascosto, avevo paura di offenderlo. Eravamo in macchina, era domenica, non ricordo dove stessimo

andando. Io ero girato verso il finestrino per nascondere che ridevo, e sentivo lui che borbottava «Non si parla per parlare. Si parla solo se si ha qualcosa da dire e se non si ha qualcosa da dire si sta zitti e si risparmia aria. Solo che aria ne abbiamo in abbondanza, e allora che si ha da perdere se si dicono sciocchezze? È questo il guaio, che non andiamo mai in riserva, con l'aria».

Spesso diceva cosa simili. E immagino che le dica ancora. Ha dato sempre troppa importanza al parlare.

Per me, lui è un mondo ancora tutto da scoprire. Non mi fa piacere ammetterlo. Mi inquieta, e nello stesso tempo mi attira. Vorrei capire che c'è dietro tutte quelle parole, quelle poche parole che dice.

Pure se, in questi ultimi tempi, l'ho trovato più loquace del solito.

Conoscerlo ti costerà. Già ti sta costando. E, dopo, potresti restare deluso. Potresti non trovare chissà che mondo, oltre le parole. Potrebbe essere inaspettatamente banale, quel mondo. L'hai pensato, questo?

Si, l'ho messo in conto. Credo, però, che valga la pena rischiare.

Già, è tuo padre, in fondo.

Già, è mio padre, in fondo”.

Caffè e bibita sono finiti già da un po'. Pagano.

Il cameriere saluta ossequioso.

Escono dal locale.

Riprende lo *slalom* tra i corpi ondegianti di passanti distratti e frettolosi, gente ansiosa di tornare a rinchiudersi nel guscio di casa, a farsi avvolgere da quell'alveo rassicurante come mai avevano pensato che potesse essere e di cui, adesso, la normalità fa sì che ne abbiano nostalgia.

L'imperativo è raggiungerlo in fretta quel rifugio, raggiungerlo per starci, rigirarcisi, lasciarsene avvolgere quante più ore possibili; perciò bisogna fare presto, presto, che in un batter d'occhio è già domani e domani, presto, la normalità strombizzerà per strada richiamando tutti all'ordine.

“È passato un anno da quando sei andata via e ancora non mi hai detto che stai facendo, dove vivi, insieme a chi stai...”

Mai mi hai fatto domande precise in merito. E io niente ti dicevo di mia iniziativa per non ferirti. Immaginavo che, se niente mi domandavi, era per rabbia.

Sì, è vero. Ma anche per riservatezza. Immaginavo che non ti andasse parlarmene.

Ognuno di noi due ha pensato al posto dell'altro.

E se te lo chiedessi adesso?

Lavoro. E sono ospite a casa di Lucio, un amico. Per un po' sono stata da Sandra, subito dopo che andai via.

Lucio?

Un amico. Strana storia, quella del nostro incontro.
A raccontarla, non saprei da dove iniziare. Il caso.
La fortuna. C'entrano un po' tutte e due. Per ora va
bene così, poi si vedrà. Dietro di me non ci sono
granché di mondi da scoprire, come vedi.

Me lo farai conoscere, questo Lucio?

Se capiterà. Ma non necessariamente deve accadere.
Siamo presenze marginali, l'uno nella vita
dell'altro. Non ci saranno ricordi, al riguardo.

Come te la stai passando con il lavoro?

Non male. Questa faccenda dell'influenza non mi
ha toccata. Lavoro in casa, lo sai.

Chi stai traducendo, adesso?

Dostoevskij. Un editore mi ha chiesto una versione
un po' più moderna dei Karamazov.

A proposito di frivolezze...

Già...

*È una bella impresa rendere frivolo Dostoevskij.
Proprio i Karamazov, poi...mai letto, ma per sentito
dire.*

Che ci vuoi fare, la frivolezza va di moda in ogni settore. Solo tuo padre è fuori moda. E a te, come sta andando il lavoro?

*Poca roba. L'influenza. Passerà. Presto tutto
riprenderà come prima".*

Intanto, sono arrivati all'auto di Bianca.

Si salutano con un bacio sulla guancia.

È senza particolare trasporto, quel bacio.

IV

Dora sta aspettando la telefonata di Giulio.

Dovrebbe essere questione di minuti.

Dora ha deciso di parlargli chiaramente, oggi.

“Così proprio non va”, intende dirgli, solo per cominciare.

Il fatto è che sa come dare inizio al discorso ma non come proseguirlo. Sa per certo, comunque, che la stanchezza che avverte da qualche settimana si sta trasformando in un peso insostenibile.

Anche se il padre sta meglio, così le pare di aver capito, Giulio continua ad accudirlo con gli stessi ritmi dei primi giorni.

Giulio non ha modificato in alcunché la *routine*, quella stessa *routine* da cui Dora si sente esclusa. Da cui è effettivamente esclusa.

È proprio questa condizione di *emarginata* ad averla stancata. La trova, a questo punto, offensiva. Lesiva alla sua dignità. Ormai la questione ha ben poco a che fare con i sentimenti: si tratta, ora, di orgoglio ferito. E che c'è di male a sentirsi feriti nell'orgoglio, si sta chiedendo Dora. Inoltre, in base a quale principio di stucchevole modestia e mieloso altruismo dovrebbe continuare ad accettare il continuo essere messa ai margini da parte di Giulio? Ecco, ha individuato il contenuto delle sue argomentazioni. Difficile, pensa, è poi trovare le parole che possano esprimerlo con efficacia, questo

contenuto. Forse, si dice per mantenersi concentrata sull'obiettivo, parole capaci di raccontare il senso di oppressione che sta inquinando le sue giornate, no, non ce ne sono. Si tratta di un contenuto che può trovare consistenza solo in un semplice e diretto *“Non mi va più di continuare così”*.

È un contenuto che non merita altro: è quel che Dora si sta ripetendo mentre sta per rispondere al cellulare.

“Deve andare avanti così ancora per un po'. Non può stare da solo di sera. Tantomeno di notte.

Non c'entra più tuo padre. La questione è tra noi”.

La telefonata quotidiana, di *routine*, oggi è destinata a segnare la fine di quella stessa *routine*.

“Sei tu che ti fai il problema, e te lo fai perché ti fa comodo. Forse avevi bisogno di ordine nella tua vita. E l’hai trovato, quest’ordine, l’hai trovato in un modo che non ti aspettavi. La tua giornata è molto più lineare, adesso, molto più prevedibile. Ormai è chiaro, io in quest’ordine non ho alcuna collocazione. È inutile girarci intorno. Non mi va più di essere ridotta ad una semplice abitudine. Non voglio esserlo. Forse lo ero già prima e non lo sapevo. In ogni caso, adesso non mi va più.

Forse sei tu che approfitti della situazione per prendere definitivamente le distanze. Forse eri tu che stavi aspettando l’occasione giusta.

Non essere così banale. È offensivo, se la metti su questo piano. Non puoi pretendere che io arrivi a farmi piacere di starmene in disparte. Ho anche provato a farlo per un po'. Ma adesso, Giulio, basta. È fin troppo evidente come stanno le cose. Un conto è mentire a se stessi per una questione di equilibrio mentale e un altro, però, è dirsi coscientemente delle falsità. Allora si è stupidi e io, Giulio, stupida non lo sono. Perciò, Giulio, non continuare a mentirmi. Se vuoi farlo perché ti fa comodo pensare che sia io a volermi allontanare da te, va bene, fallo e tienitelo per te”.

Giulio vorrebbe chiudere qui la telefonata.

Avrebbe già voluto farlo da qualche minuto.

Invece prosegue, proprio come se stesse seguendo un copione che prevede le mosse che si appresta a fare. Un copione che implica che continui questo tira e molla ancora per un paio di mosse per poi passare all'atto conclusivo, quello che trasferirà definitivamente il loro rapporto nel passato.

“Resta il fatto che non mi sento di lasciarlo solo. E, a questo punto, non so dirti quando la situazione cambierà, quando accetterò che mio padre è un cardiopatico con il cuore si può fermare da un momento all'altro, che io ci sia o meno. Quando riuscirò ad accettare come io, in questa faccenda, non abbia alcun potere, che oltre a preparargli da mangiare e misurargli la pressione non possa fare

altro. Solo che, adesso, mi pare che siano proprio questi miei gesti, per quanto banali, a tenerlo in vita.

Mi stai dicendo che tra noi è finita, in poche parole. Ti sto dicendo che non me la sento di tornare alla vita di prima per il semplice motivo che quella vita, che ci piaccia o no, non c'è più. Questo è quello che ti sto dicendo.

Sai che ci sono tante persone i cui genitori si ammalano e che non per questo stravolgono la loro vita né quella di chi sta loro accanto?

Che vuoi che ti dica... Io, forse, sono l'eccezione che conferma la regola.

Tu sei l'eccezione perché vuoi esserlo, perché ti fa comodo, perché prendi due piccioni con una fava,

anzi più di due. Trovi il tuo ordine, ti metti a posto con la coscienza e ti liberi di me. È stato un vero affare, per te, la malattia di tuo padre”.

Pausa.

Entrambi già pensano al proprio futuro, quello in cui non è prevista la presenza dell'altro.

È Dora a riprendere il discorso. Ha fretta di concludere, ora.

“Fermiamoci qui. Proseguire, non sarebbe dignitoso per nessuno di noi due. Tanto, è quello che vuoi. Ed è quello che, a questo punto, voglio anch'io.

Si, fermiamoci qui. Chissà, tra quale mese...

Tra qualche mese nulla sarà diverso. Lo sai bene.

Non facciamoci false promesse. Non ne abbiamo

bisogno. Anche farci false promesse, ora, non è più dignitoso. Sta calando il sipario. Accettiamolo e basta.

Si, sta proprio calando il sipario... ”.

V

È sera.

Lucio è rientrato da una cena di lavoro.

Bianca ha appena terminato la sua, di cena.

Si è messa a tavola tardi, stasera, troppo presa com'era dalla lettura di un saggio, un ennesimo saggio, su alcuni autori russi dell'800. Troppo presa nel capirci qualcosa in più riguardo al famigerato terzetto, quello che le dà sempre filo da torcere, Dostoevskij Tolstoj Puškin, che quando li traduce avverte sempre la sgradevole sensazione di avere tralasciato qualcosa, che tra una parola e l'altra ci sia qualche altra parola invisibile eppure dal significato intenso e indimenticabile.

Lei sa, però, che quello che lei traduce è proprio tutto quello che c'è da tradurre e nient'altro.

Ma la sgradevole sensazione resta, e si rinnova ogni ed ogni volta.

Vera impotenza, quella che prova.

Lei, ormai, ha finito per odiarlo, il famigerato terzetto.

Si incrociano in cucina, lei e Lucio.

Si salutano scambiandosi un informale “*Ciao, come va?*”. Poi accennano a turno alle banalità che hanno caratterizzato le reciproche giornate.

Chiacchiere, insomma. Durano poco. Nessuno dei due vi ci è portato, per le chiacchiere.

È Bianca a cambiare registro alla comunicazione facendo la domanda che ha in mente da qualche

giorno, e la fa quasi con indifferenza, come se a domandare fosse qualcun altro, un altro che non ha alcun interesse verso la risposta perché la risposta che verrà, qualsiasi essa sia, non lo riguarda.

Le vien bene questo tono tra informale e distaccato, le vien ben nonostante la risposta di Lucio le interessi, e molto. Qualsiasi essa sia.

“Lucio, la mia presenza ti pesa? Io, ti peso?”

Me l’aspettavo, questa domanda. Anzi mi stupisco che tu non me l’abbia fatta prima. Comunque la risposta la conosci, sai bene che non mi pesi.

Non so quanto resterò ancora.

Non ti ho chiesto niente e niente ti chiedo. Non mi devi spiegazioni. A me va bene così. Questo non

vuol dire che io sia indifferente alla tua presenza. Mi piace che tu sia qui. Mi piace l'idea di trovarti quando rientro anche se so bene che non sei qui per me, che non stai qui ad aspettarmi. E so che tu scegli di restare giorno per giorno e che, perciò, domani io potrei tornare e non trovarti.

Allora, che cos'è questo nostro rapporto?

Perché vuoi dargli per forza una definizione? Vivo in quest'appartamento che, per puro caso, è di mia proprietà, e lo è perché è semplicemente il lascito dei miei genitori. Nulla ho fatto per meritarlo. Non me lo sono guadagnato se non per il fatto che sono nato in quella famiglia. È mio per caso e per caso, da qualche mese, ci stai anche tu. Questa è tutto.

C'era qualcuno insieme a te quando venisti ad abitarvi?

Ti importa veramente saperlo o vuoi soltanto soddisfare il tuo bisogno di dare un senso a tutto?

Al tuo bisogno di costruirla per forza, una storia?

Che cosa ti mette a disagio?

Non pensare che non mi fidi di te, che mi senta minacciata. Il fatto è che non riesco ad inquadrare la situazione. Non riesco a inquadrarmi io, in questa situazione, dopo sei mesi

Ci venni a vivere due anni fa, dopo che io e Giada ci lasciammo. Prima, mi occupavo solo di tenerlo in ordine. Avevo incaricato una ditta che fa pulizie di venirci una volta a settimana e, dopo, venivo a controllare che avessero svolto bene il loro lavoro e

li pagavo. Non era difficile prendersene cura, la casa è grande, è vero, ma allora non c'erano mobili, si trattava di spazzare e lavare i pavimenti e dare una lucidata ai vetri delle finestre almeno ogni quindici giorni. All'arredamento ho provveduto solo quando sono venuto a viverci.

Chi è Giada?

Giada...Avemmo una lunga relazione, io e Giada, lunga almeno secondo i miei criteri, che erano quelli di chi riusciva a sostenere un rapporto per non più di qualche mese. Invece con Giada...Durò cinque anni. Non vivemmo insieme, nel senso che non convivemmo, ci incontravamo ogni giorno, si stava insieme dopo il lavoro fino a notte, poi ognuno a casa sua. Solo nei fine settimana, e

comunque non sempre, ci vedevamo il venerdì sera e lei andava via domenica notte. D'abitudine, si stava a casa mia. Allora abitavo in un appartamento di due stanze, in fitto, un po' in periferia. Zona tranquilla, mi piaceva. Per cinque anni andò avanti così. La mia vita iniziava e si concludeva con Giada. Anche la mia professione, in quegli anni, finì con l'avere un ruolo marginale. Non cercavo nuovi clienti e trascuravo quelli che avevo. Sapevo che sbagliavo, che mi stavo comportando come un adolescente alla sua prima cotta. Eppure...Ero sopraffatto dal mistero. Questo mi dicevo, e non per giustificarmi o per spiegare qualcosa che non è spiegabile. Me lo dicevo per non impazzire. A volte ne parlavamo insieme, io e Giada, del mistero che

sentivamo su di noi, o in cui ci sentivamo avvolti. Più che altro, intrappolati. L'amore è mistero, lei diceva spesso. Il mistero esiste, aggiungeva, esiste che ci crediamo o no. Esiste anche senza di noi. Il mistero fa a meno di noi, diceva. Poi, finì tutto e non chiedermi come mai accadde. Non saprei cosa dirti se non che ci lasciammo perché ci amavamo troppo. Perché non reggemmo più questa faccenda del mistero. Lo so, suonano come banalità, queste parole...Sembrano frasi tirate fuori da un romanzo giovanile. Eppure, non so dirti altro. È in questo modo che io ho vissuto il nostro rapporto e la sua fine. Fummo vinti dal mistero. Cercavamo per forza una spiegazione a qualcosa che non riuscivamo a spiegare e, a un certo punto, non ce la facemmo più.

Ci arrendemmo. È questo che ripetevo e mi ripeto ancora. Ci arrendemmo al mistero. All'inspiegabile. Non so se sia stato lo stesso per lei, se anche lei si sia mai detta qualcosa del genere, se abbia mai cercato di spiegarsi così o in altro modo il nostro distacco.

Non hai mai avuto l'occasione di chiederglielo?

No. Mai ci siamo rivisti o sentiti in questi due anni. Non l'ho cercata, non so dove sia. E non credo che lei abbia cercato me.

Pensi a lei?

Ogni giorno. Da allora fino ad oggi. E so che così sarà anche da domani in poi.

Mi piacerebbe che un uomo mi pensasse ogni giorno.

Dici? Alla fine, è un peso. Lo è per entrambi. Invece è un sollievo essere dimenticati, così come lo è riuscire a dimenticare.

Dopo che è andata via, come è stata la tua vita? Intendo gli affetti, i sentimenti, relazioni con altre donne.

Mai ho sentito il bisogno di legarmi ad un'altra donna. Non lo sento adesso e mai lo sentirò. Non dirmi, ti prego, mai dire mai. Non sarebbe da te e io non lo merito. È così. Io lo so. So che i miei sentimenti, i miei desideri, tutta la mia vita affettiva esisteva perché esisteva Giada. È una sensazione strana quella che provo da quando ci siamo lasciati. Lei c'è ancora, in qualche modo. Non so dirti se la sento accanto a me o dentro di me...se la sento

nella mia testa, nella mia pancia e cose di questo tipo. Ti dico solo che la sento, che la sento presente, attuale. Non è semplicemente Giada che mi manca. È altro. È un vuoto che mi accompagna qualsiasi cosa io faccia, che non va via anche quando sono sereno. Quando mi vivo i miei momenti buoni. Ormai è un'assenza che assorbe tutto quello che mi capita, nel bene e nel male. Mi manca qualcosa di me stesso. Eccola qui, un'altra banalità. Cercavi un senso e io invece ho finito per confonderti ancora di più”.

Non è così. Bianca adesso ce l'ha la sua storia.

“Mi chiedo cosa accadrebbe se vi incontraste, anche casualmente.

Mai ci ho pensato perché so che mai accadrà. Le storie come quella mia e di Giada non hanno un percorso prevedibile. Non seguono un canovaccio o meglio ne percorrono uno che vale soltanto per poche storie, quelle che non si sa quando e come iniziano e non si sa come finiscono...Per quel che riguarda il quando, no, queste storie mai finiscono, e sono storie che hanno un solo modo, uno solo, di continuare. Continuano a distanza, una distanza che trasforma il passato in attualità. Io e Giada siamo destinati ad essere eterni. Invecchiamo, ma solo per gli altri.

Potrei provare a chiamarla io. Se telefonassi tu, non sai come reagirebbe. Potrebbe non darti nemmeno il tempo di parlare. Non credo, ma il rischio esiste.

Ma se chiamassi io...una voce di donna, una voce sconosciuta...chissà, forse resterebbe al telefono almeno per qualche secondo...giusto il tempo di dire qualcosa...Almeno accennare al motivo della telefonata.

Ti ringrazio, ma è meglio lasciare le cose così come sono. E poi, ho dimenticato il suo numero.

Peccato.

Tutta questa storia è stata un peccato. E questo desiderio che mai riuscirò a soddisfare è la mia condanna. Se lo sia anche per lei, questo io non lo so.

Potresti alleviarla la condanna, se io riuscissi a parlarle. Aspetta a calare il sipario. C'è tempo, per calare il sipario".

VI

Lucio, a Bianca, non è che l'abbia detta la verità.

La verità è questa: Lucio mai ha dimenticato il numero del cellulare di Giada. Eppure, ha fatto di tutto per ridurlo ad un insieme insignificante di insignificanti numeri, di cifre mute, di segni senza storia da depositare nel fondo della sua mente.

Lucio si è impegnato, eccome se si è impegnato, a dissolverli, quei numeri, tra le tante tracce che affollano la sua memoria, quelle successioni di cifre fredde e anonime che fanno da silenziosa colonna sonora al suo passato.

Quella di Giada è la sola combinazione numerica che ha trattenuto, trattenuto caparbiamente, il suo

senso. Le uniche cifre, quelle, che rinviano a un nome e ad un volto, cifre che in automatico riattualizzano un pezzo di storia che non è ancora giunta al suo epilogo.

Lucio ha mentito quando si è difeso dalla proposta di Bianca. Lo ha fatto per punirsi dell’aver infranto la promessa dichiarata tempo fa a se stesso, quella promessa che colpevolmente ha infranto parlando a Bianca di Giada. La promessa, vero e proprio giuramento, che mai e con nessuno avrebbe tradotto in parole quel che si portava dentro dal giorno che, per strada, dopo che si erano incontrati *per un chiarimento*-così aveva detto lei per telefono- non poté, già con nostalgia, ammirare Giada avvolta com’era in quel *tailleur* rosso che alle undici del

mattino sarebbe risultato ridicolo se indossato da qualsiasi donna che non fosse lei, Giada. La ammirò dall'inizio alla fine dell'incontro, anche mentre gli girava le spalle e si allontanava dopo avergli stretto la mano per l'ultima volta-più che stringerla la mano, gliel'aveva accarezzata-guardandolo dritto negli occhi con i suoi, di occhi, occhi neri e lucidi di pianto appena concluso e anche di eccitazione per qualcosa che stava accadendo proprio a loro, proprio in quel momento, fuori dal loro controllo.

Non c'era stato alcun chiarimento, quel giorno, lì, in quel momento, con Giada vestita dal suo *tailleur* rosso ridicolo alle undici del mattino per tutte le donne tranne che per lei. Nulla fu detto oltre che, da parte di lei, un unico e breve e gelido *Vado via*.

Quel *Vado via* sussurrato ma deciso, immune da ogni replica e che racchiudeva crudelmente la loro storia e annunciava minaccioso un futuro fatto di irrisolvibile insoddisfazione.

Quelle due parole appena mormorate promettevano giorni mesi e anni di perenne desiderio di cercarla, Giada, e mai trovarla.

Per questa sua debolezza, per aver svelato a Bianca l'esistenza di Giada, Lucio ora ce l'ha con se stesso.

Lucio sa che, da adesso in poi, non potrà fare a meno di arrovellarsi sulla proposta di Bianca chiedendosi se non l'abbia rifiutato troppo in fretta, se questa sua automatica scelta non sia stata fin troppo automatica, se, in essa, lui non sia stato inconsapevolmente guidato dalla paura di rinnovare

quel misto di euforia e senso di oppressione che accompagnò il loro rapporto e, insieme, dall'acuto timore di dare forma all'emozione in cui, ormai, si è dissolta la materialità di lei.

Il flusso dei pensieri, come prevedibile, ha già preso il via.

Immagini: il *tailleur* di quella mattina.

Odori: la sua pelle, il suo alito.

Il suono della voce nel pronunciare *Vado via*: parole smarrite, ora, senza alcuna precisa collocazione di spazio e di tempo.

C'è solo un immenso *allora*.

Un *allora* senza tempo.

Un *allora* che è anche presente e futuro.

VII

“Perché non è stato lui a telefonarmi?

Non ha il coraggio di chiamarti. Ha paura che tu metta giù, che non gli faccia dire nemmeno una parola. Mi ha parlato di te, mi ha raccontato del vostro rapporto e di come è finito. Le domande che si fa sono tante, le risposte che riesce a darsi sono poche. Dice che solo tu puoi fargli capire veramente cos'è accaduto. Allora io mi sono offerta come...diciamo, come intermediaria. Gli ho detto che, forse, sentire la voce di una donna ti avrebbe trattenuto al telefono giusto quei secondi per darmi la possibilità di parlare, di spiegarti. Lui prima ha rifiutato e il discorso è finito lì. Poi, è venuto a dirmi che ci aveva ripensato e mi ha dato il tuo

numero, che, in un primo momento, aveva detto di non ricordare. Un'altra paura era che tu l'avessi cambiato. Per me, valeva la pena tentare, ecco cosa gli ho detto...gli ho detto che tu saresti stata libera di mettere giù, di mandarmi pure a quel paese, insomma che avresti tu scelto liberamente se parlarmi o no. Valeva la pena provare. Ed eccomi qua''.

Bianca si sta chiedendo come sia il viso di Giada, dove guardino i suoi occhi, adesso, mentre sta parlando con lei, e quale sia l'espressione del volto mentre sta rispondendo a richieste fatte da una sconosciuta che dice di chiamare per conto di Lucio.

Se lo sta chiedendo più che altro per ingannare l'ansia che rischia di bloccarla, un'ansia che non si aspettava di provare e che, perciò, la disorienta più di quanto dovrebbe. Un'ansia non giustificata da quel *Pronto* da Giada pronunciato con calma, quasi come fosse da tempo in attesa di quella telefonata.

“Perché lo fai? Sei la sua compagna?”

Compagna, no di sicuro. Un'amica, non so. Mi è difficile spiegare in cosa consista il mio rapporto con Lucio. Diciamo che sono la sua coinquilina. O è più esatto dire che sono una sua ospite. Non c'è altro tra noi, tranne che profondo rispetto dell'uno verso l'altra e, da parte mia, tanta riconoscenza.

Sarà, resta che mi è ancora difficile capire chi sei rispetto a Lucio. Questo, però, non mi impedisce di ascoltarti. Quali sono le domande a cui non trova risposta?”.

Giada non chiede per indagare, giudicare, opporsi. Bianca si sente introdotta in una confortante dimensione di normalità proprio come se fossero due amiche intente a spettegolare, con innocenza, su un ex-amante comune.

“Lui non ti ha dimenticata.

Non è una domanda.

È il punto di partenza per tutte le domande a cominciare da quella più banale eppure, per lui, la più importante, la più assillante, e cioè se anche

per te è stato impossibile dimenticarlo, se non hai potuto fare a meno di pensarlo, di sentirne la mancanza e, allo stesso tempo, di sentirlo presente, accanto a te, dentro di me, come dice lui.

Che se ne fa della mia risposta? Mai nulla cambierà tra noi.

Lucio non è una persona diversa da allora. Lucio è la stessa persona di quando stavate insieme, è la stessa persona che ora fa cose diverse, tutto qui. Lui pensa, sente, si esalta e si deprime adesso come allora. Il tempo ha cambiato solo l'esterno della sua vita. Per il resto, è tutto fermo a quei momenti, i vostri momenti.

Non so se mi piace sentirti dire queste cose. E non mi è chiaro se debba sentirmi in colpa oppure gratificata.

Io, se un uomo mi avesse amato così, se mi amasse così, se mi pensasse e mi sentisse tanto...

Potrebbe essere un peso”.

Giada accompagna queste parole con un sospiro.

Bianca non può notare come l’affermazione di Giada richiami quella di Lucio a proposito della condanna al ricordo e al rincorrersi senza mai trovarsi.

“Ed anche una ragione di vita. È raro che le ragioni di vita siano leggere da portare.

E tu? Tu hai un marito? Un compagno? Qualcuno che per te sia una ragione di vita?

Ho un marito...un ex marito. Avrei voluto che fosse la mia ragione di vita, ma non me lo ha permesso.

Ho anche un figlio, che non voglio che sia la mia ragione di vita. Finirei per pesargli. Così sono costretta a fare di me stessa la mia ragione di vita.

E non è facile pensare a se stessi, solo a se stessi.

Ci vuole molta concentrazione. Dedizione.

Intelligenza. La capacità di sopportare solitudine e accuse. E poi, nel momento che ci riusciamo, ci accorgiamo di essere diventati un carico troppo pesante per le nostre stesse spalle.

Non c'è molta differenza con l'esserlo per gli altri.

Per un altro, particolarmente.

È il motivo per cui lasciasti Lucio?

Il suo amore mi soffocava. E mi soffocava anche forse più, il mio amore per lui. E sentire quello che mi stai dicendo, adesso, mi rinnova quel peso. Di cui, forse, mai mi sono liberata. L'ho avvertito, lo avverto, ho finto che sia altro, che sia, chissà, una questione di ansia, di insicurezza, di agitazione dovuta a pericoli che, però, non esistono. E invece è tutto lì, è tutto in quel nome, Lucio, in quel volto, in quelle mani, in quel corpo, in quelle immagini che sono ormai parte di me. Fingo di non pensarsi, ma ci penso. Fingo di non avvertire niente, ma sento, sento e sento. È tutto definitivamente dentro di me. Sì, la risposta è questa, è che anche per me mai niente è cambiato. E mi meraviglio pure di quanto

sia facile, per me, adesso, dirti queste cose, dirle a te che nemmeno ti conosco. Evidentemente, aspettavo solo l'occasione per dirle, per cacciarle fuori, ma non è che mi senta sollevata.

Non sperare di sentirti sollevata. Trattieni tutto. È tutto tuo. Sei fortunata a dover reggere questo peso. Siete fortunati.

Siamo stati investiti da una maledizione. È quel che mi dico, da un po' di tempo. Siamo stati tutto tranne che fortunati”.

Silenzio.

Bianca si sente pressata da un'emozione intensa quanto indefinibile e che, se dovesse denominarla, la indicherebbe come qualcosa di affine alla paura,

quel genere di paura che si avverte quando si comprende improvvisamente che la persona che si ha di fronte è affetta da un male invincibile e contagioso. Bianca, perciò, vorrebbe scappare: sa bene che basterebbe chiudere qui la telefonata e che se lo facesse, al punto in cui è arrivata, nessuno potrebbe addebitarle alcun genere di inadempienza. O di inadeguatezza. Nessuno, tantomeno Lucio.

Anche Giada è in silenzio, alle prese com'è con ricordi e sensazioni che prendono il sopravvento sul senso di realtà, sulla consapevolezza del *qui ed ora*, sulla ragione che l'avverte, inutilmente, del pericolo che sta correndo.

Ma il danno è fatto. Per entrambe.

“Sei stanca?

No. E tu?

No. Non ricordo il tuo nome.

Forse non te l’ho detto...comunque, Bianca.

Che gli dirai, Bianca, quando lo rivedrai, quando ti chiederà quale è stata la mia risposta?

Non sarà facile riassumere quello che ci siamo detti. Gli chiederò di darmi tempo, di avere pazienza con la mia difficoltà a mettere insieme le parole adatte.

Credo che non abbiamo nulla più da dirci, a questo punto.

Non so come salutarti, se come non dovessimo più sentirci oppure immaginandoci a chiacchierare di nuovo, un giorno.

Neanch'io lo so. So, però, che non voglio più parlare di Lucio. Potrai chiamarmi solo se mi parlerai di te e mi chiederai di me, di me adesso. Anche se l'adesso contiene quel passato. Per forza. Ma faremo finta che non sia così...

Si, faremo finta che non sia così”.

VIII

Lucio è ancora in giacca: solo la cravatta slacciata mette un po' di disordine nel rigore professionale sottolineato dal gessato che indossa- e che alterna con altri due completi ben ordinati nell'armadio insieme ad altri due meno formali, anche se di estrema eleganza-quando è impegnato in tribunale.

La formalità, a cui il grigio perla di quell'abito automaticamente rinvia, non stona con l'informalità con cui Lucio, appena rientrato con un anticipo di almeno un'ora rispetto al solito, è seduto di fronte a Bianca, nel piccolo e ordinato studio di Bianca, per essere messo al corrente dei fatti.

I fatti, ovvero la telefona di Bianca a Giada.

Sono a metà del racconto e Lucio ancora oscilla tra soddisfazione e delusione. In ogni caso, questa sua indecisione non ha effetti sulle sue convinzioni.

“Se, allora, anche lei in questi anni non mi ha dimenticato, proprio per questo non possiamo sentirci né vederci. Banalizzerebbero quello che di speciale c’è stato tra noi. Che c’è ancora tra noi. Ne farebbe un normale rapporto tra due persone che si sono amate e poi si sono lasciate. Ma c’è il particolare che noi mai ci siamo lasciati. È proprio questa la nostra condanna.

Oppure il vostro tesoro, un tesoro da custodire gelosamente.

Forse, tutte e due le cose insieme. Intanto, ti ringrazio.

Sono io a ringraziarti. Mi hai dato l'opportunità di conoscere una persona speciale...speciale come sei tu.

Forse è come dici, siamo proprio speciali, ma solo se presi insieme. Da soli, in effetti, valiamo poco, o comunque non siamo meglio o peggio rispetto a qualsiasi altro.

Mi sento a disagio. Mi sento poca roba, ora, qui, davanti a te. Già ero predisposta a sentirmi così, dopo aver parlato con Giada.

Che intendi dire?

Mi sento insignificante di fronte alla profondità del vostro rapporto, del legame che ancora c'è tra voi.

Ed è una sensazione per me molto sgradevole. È sensazione che ho già provato, è qualcosa che ha fatto parte del mio rapporto con Carlo. Sì, è quel senso di inferiorità, di mediocrità, che Carlo era molto abile a farmi provare. Per questo, Lucio, presto andrò via.

Vorrei avere qualcosa da dire per trattenermi. Ma mi vengono in mente solo banalità. E tu non le meriti, le banalità.

Non fartene un problema. È il momento. Punto. Non c'è nulla che potresti dirmi. Dovrei essere io, invece, a sforzarmi di trovare le parole giuste per esprimere tutta la mia riconoscenza. E la mia ammirazione per te e per Giada. Ma anche a me

vengono in mente solo banalità. E anche voi meritate altro.

Dove andrai?

Lontano da qui. Per il momento, mi è sufficiente.

Ti stai innamorando di me?

No, so che potrebbe accadere, anche se sento ancora quanto io sia ancora legata a Carlo. Ma è un legame dovuto al rancore. Non c'è affetto, e io ho bisogno di affetto, da dare e da ricevere. Lo dico e lo sento così banale, così da fumetto, eppure so che è proprio questa condizione d'animo che mi rende vulnerabile. Ecco perché è preferibile che mi allontan.

Caliamo il sipario, allora?

Sì, caliamo il sipario”.

IX

“Ti dissi di fare attenzione. Ti avvertii del rischio che correvi di finire intrappolato in una vita che non è la tua.

Non c'è nessuna trappola. Quel che ho fatto, l'ho fatto sempre di mia spontanea volontà. Nessuno mi ci ha costretto. Anzi, sono io che ho approfittato della sua fibrillazione. Lui è stato solo l'occasione per trovare la mia strada...almeno, per iniziare a cercarla e a farlo per davvero, questa volta. So che suona strano che io, alla mia età, dica cose del genere. So che ho un'età in cui si suppone che già la si stia percorrendo, la propria strada. Eppure, è così e lo accetto. Non mi va di farmi il processo. Di

farmi altre domande. Basta, con le domande e basta con i processi”.

Giulio e Bianca, a casa di Giulio.

Parlano intanto che piegano accuratamente-per poi infilare tutto in un paio di gonfi borsoni verdi tipo militare e un *trolley* invece non particolarmente capiente- camicie, maglioni, pantaloni, un paio di giacche, maglie intime, slip e calzini, due cravatte e quant’altro di suo-non tanto, tutto sommato- Giulio ripose nell’armadio che fu il suo primo acquisto quando venne a vivere in quest’appartamento, lo stesso che adesso si prepara a lasciare per trasferirsi fino a chissà quando a casa del padre, e in cui, così hanno deciso, verrà ad abitare Bianca.

Già domani Bianca lascerà l'appartamento di Lucio.

“Non è una questione di età. Dico solo che trovo strano che la tua strada passi per casa di tuo padre. Capisco poco che la tua nuova vita, per essere realizzata, preveda che tu debba fare un salto all'indietro, che sia necessario un ritorno ad uno stile di vita giovanile, per non dire adolescenziale. Non ti sto criticando, dico solo che non capisco.

Se mi chiedi una spiegazione, di quelle belle lineari e dirette, non ne ho. Posso dirti solo che sento che adesso così stanno le cose.

E con Dora?

Con lei è calato il sipario.

Di comune accordo?

Di comune accordo.

Allora fai in modo che ne vaga la pena, che quella che ti prepari a vivere sia veramente una seconda occasione.

Anche tu, fai sì che da qui abbia veramente inizio una tua seconda vita. Una nuova vita. La tua, di vita.

Anche nel mio caso suona strano. Alla mia età, in genere, si è conclusa, la propria vita. O la si vive con linearità, senza strappi. Alla mia età si prevede che tutto proceda come deve procedere. Invece, eccomi qui. Tu torni da tuo padre, io vado a vivere a casa di mio figlio dopo che sono stata ospite a casa di uno, tutto sommato, sconosciuto. Suona proprio strano.

Non sei stanca di pensare sempre, di pensare tanto a te stessa?

Ci vuole disciplina, tanta disciplina, per non farsi domande. Per non giudicarsi. Ci vuole forza. Ne avrò?

Ancora domande. Non ce la fai proprio a guardare da un'altra parte, invece che in te stessa? Come siete simili, voi due”.

I bagagli sono pronti. Giulio li porta all'ingresso. Bianca gli dà una mano, caricandosi di un borsone.

“Ti aiuto a portarli fino alla macchina”.

No, tu vai, che anche tu hai da fare con i tuoi, di bagagli. Io porto giù prima i due borsoni e poi risalgo a prendere il trolley.

E intanto lasci i borsoni in auto, incustoditi?

Non preoccuparti, li metto nel portabagagli. Certo è che mi fai proprio scemo. Invece, tu domani hai qualcuno che ti aiuta con le tue cose? Come farai a caricartele, a salirle fin qui? Quante valigie hai?

Ancora non lo so ma non molte. In effetti, gran parte della roba è ancora a casa di tuo padre...Prima o poi...Per domani non preoccuparti, farò in qualche modo. Male che vada, chiederò a Sandra di venire a darmi una mano.

Se mi dici a che ora, vengo io...

Non è necessario. Poi, certamente mi muoverò di pomeriggio e tu il pomeriggio sei impegnato...

Fammi sapere, comunque. Ciao, allora.

Ciao”.

X

“Cos’hai guadagnato a lasciare l’università?

E tu, cos’hai guadagnato a restarci?”.

Le chiacchierate tra Carlo e Marco sono sempre state caratterizzate da un momento di svolta che arriva puntuale, e arriva quando uno dei due sposta il dialogo da contenuti vacui ed ordinari-hanno sempre avuto un inspiegabile bisogno di un momento introduttivo e frivolo al discorso vero, proprio come due estranei che sono trattiene da una sorta di pudore dall’esordire con uno schietto *Ti voglio parlare di questo!* -ad argomenti di maggiore rilevanza.

Lo spostamento da un piano logico all'altro del discorso avviene, quasi sempre, attraverso una domanda: una domanda fatta in molti casi, e questo ne è uno, non tanto per avere una risposta ma, più che altro, per esprimere un giudizio.

Abili entrambi, in questo.

Capita che, pur disponendo dell'interrogativo adatto alla circostanza, a volte uno dei due si trattienga dal dare l'avvio al dialogo e ciò in attesa della domanda dell'altro. E, prosegue, perciò, a parlare di amenità.

Oppure si ferma, e sta zitto.

Capita anche questo.

Capita che uno dei due, quel giorno, si senta più disposto a controbattere che a lanciare l'offensiva.

Che o l'uno oppure l'altro, quel giorno, si senta più vittima che persecutore.

In altri casi, invece, pare che facciano a gara nell'accaparrarsi l'onere dello spostamento dalla chiacchiera al dialogo consapevole e riflessivo.

Soltanto nelle occasioni in cui Marco ha fatto visita a Carlo, una volta in ospedale e, in un'altra, a casa durante le prime settimane di degenza, i due amici hanno parlato di argomenti, non proprio banali ma nemmeno tanto profondi: le condizioni di salute di Carlo, l'efficacia della terapia farmacologica, la monotonia della convalescenza, i limiti che la fibrillazione impone alla quotidianità.

Chiacchiere noiose. Chiacchiere di circostanza.

Escluse queste eccezioni, è valsa, vale e varrà la tacita e rigida regola della *domanda*. Si tratta di vere e proprie sentenze espresse sotto forma di interrogativo e che sintetizzano la distanza tra i principi e gli interessi che hanno caratterizzato, nel tempo, le scelte dell'uno e dell'altro.

Carlo e Marco condivisero adolescenza, giovinezza ed età adulta trovandosi spesso in accordo e altrettanto spesso in disaccordo su gusti, opinioni, atteggiamenti. Una distanza, la loro, che mai è stata di natura affettiva e, entro una certa misura, mai ha costituito una effettiva differenza intellettuale ed etica. È vero che avevano, ed hanno, idee diverse su molteplici aspetti della vita.

Ma la vera distanza tra loro è quella che riguarda il coraggio. Non il coraggio fisico bensì la capacità e la disponibilità ad avere, riguardo a se stessi e al mondo, un'idea propria, autonoma, originale, giusta o sbagliata ma, in ogni caso, svincolata dai principi che orientano il pensiero comune.

Un coraggio, dunque, che richiede solida tempra morale e forte carica emotiva, risorse indispensabili sì alla costruzione di una visione di sé, degli altri e del mondo ma, ancor di più, alla sua declinazione in comportamenti coerenti.

Divennero universitari, Carlo studente di Sociologia e Marco di Giurisprudenza.

Furono colleghi, tra l'altro: entrambi insegnarono all'università. Carlo, Sociologia generale e Marco, invece, Diritto Costituzionale.

Infine, dopo vent'anni e più di docenza, Carlo abbandonò la carriera universitaria per dedicarsi, da libero professionista e già abbastanza adulto, alla formazione aziendale. Lo fece sostenendo difficoltà economiche, psicologiche (gli venivano i dubbi, eccome se gli venivano), familiari (Bianca mai fu d'accordo), sociali (amici che divennero presto ex amici, non approvando la sua decisione).

Eppure, fu questa, questa più di altre, la scelta che meglio rispondeva al suo bisogno di coerenza tra *dire e fare*.

“Tranquillità economica, per dirne una. Tranquillità in genere, per dirne un'altra. Ti pare poco? E non dimentichiamo la salute.

Secondo te, se fossi rimasto, ora il mio cuore funzionerebbe normalmente? Sono convinto, invece, che sarebbe andata peggio, che mi sarebbe venuto un infarto proprio in mezzo all'aula durante la mia inutile lezione ad una platea di esseri consenzienti ma mentalmente assenti e che, vedendomi disteso a terra, prima di chiamare aiuto mi avrebbero fatto un video con il cellulare”.

Carlo è costretto a fermarsi mentre parla.

È costretto a farlo ogni volta che mette insieme più di tre quattro parole. Per il suo cuore, camminare e

parlare insieme senza affaticarsi rappresenta ancora un traguardo da raggiungere.

Si gira verso Marco, anch'egli fermo, fa una profonda inspirazione e poi comincia a parlare con lo sguardo teso come se si accingesse a compiere un'impresa non da poco: di fatto lo è impresa non da poco, quella di parlare con Marco e lo è fisicamente e mentalmente. Adesso, poi, lo è in modo particolare.

A Carlo pesa parlare della questione università anche perché sa bene che Marco partecipa a quella discussione, così come è stato nelle altre occasioni in cui hanno toccato il medesimo argomento, con un intento puramente egoistico: egli, infatti, non vuole altro che una conferma all'essere, lui, dalla parte dei

buoni. Lui, Marco, vuole che gli venga posto-da un'autorità suprema che alberga solo nella sua mente- una sorta di timbro di approvazione a quel che ha fatto perché quel che ha fatto è la cosa giusta e che, perciò, chiunque al suo posto avrebbe fatto.

Chiunque, tranne Carlo.

Per avere tale certezza, Marco deve dimostrare che Carlo è il *cattivo* e che, lasciando l'università, ha compiuto un gesto avventato, sbagliato, stupido, immaturo: che ha scelto una direzione, insomma, in cui nessun altro essere pensante sarebbe andato.

Questo, e solo questo, è stato l'obiettivo di Marco ogniqualvolta a discussione ha avuto come oggetto l'università.

“Esageri. In fin dei conti, si trattava di lavoro. Avresti dovuto prenderlo per quel che era, un lavoro. Punto. E poi non dirmi che, come libero professionista, tu non ti sia scontrato con ignoranza, disinteresse e maleducazione.

Mai mi sono illuso che, come libero professionista, avrei incontrato chissà quale ambiente idilliaco, che mi avrebbe capito e apprezzato. Ho avuto spesso a che fare con ignoranza, indifferenza, arroganza, presunzione.

E allora, che ci hai guadagnato? Più soldi?

Nemmeno. Ho guadagnato bene, certo, ma non tanto da giustificare il carico di responsabilità che gravava sul mio lavoro. Il fatto è che, in ogni caso, tutto aveva un senso. Il risultato di quel che dicevo

e facevo influiva effettivamente sul lavoro delle persone e, indirettamente, sulla loro vita.

Ti sentivi importante, insomma.

Lo ero, importante. Ma non era una questione di megalomania, di orgoglio, di presunzione. Era una questione di senso della vita. Della mia vita. Una questione di sentire che ero lì dove volevo essere. Sentire che ero tutt'uno con quel che facevo in quel momento. Tanto era forte questa sensazione che le persone, quelle che avevo davanti, contavano poco o niente. Esistevio io e solo io. Eppure, quando mi facevano domande, rispondevo e lo facevo agevolmente, con piacere, trasmettevo questo piacere, non mi chiudevo, anzi, mostravo parecchia disponibilità e infatti le domande arrivavano, tante

ne arrivavano. Io sentivo la mia voce e nemmeno la riconoscevo. I gesti che facevo li facevo solo in quella circostanza e mai in altre, mai nella quotidianità. C'era molto egoismo, in questo. Era la mia vita, quella, non semplicemente un lavoro. Una vita piena di senso. Tu, restando, che senso hai dato alla tua, di vita? Hai guadagnato sicurezza? Salute? Lo credi veramente? Credi che se non ti sei beccato malanni seri è stato grazie alle tue scelte, al tuo seguire sempre la corrente? Al tuo non rischiare mai? No, Marco, è solo questione di fortuna. Te ne auguro tanta, sia chiaro, ma è solo e sempre questione di fortuna. Sappi che io, ti parrà strano, io, nonostante tutto, mi ritengo fortunato.

La mia vita ha avuto un senso e, adesso, lo ha ancora di più.

Non pensi che questa tua scelta abbia influito sul tuo rapporto con Bianca?

Sarebbe andata come è andata qualsiasi scelta io avessi fatto”.

Riprendono a camminare, in silenzio.

Poi, Marco ricomincia a parlare, più che altro per chiudere il discorso.

“Sei la dimostrazione vivente che le persone intelligenti possono fare cose parecchio stupide. L’intelligenza non protegge dalla stupidità.

Forse. Eppure, per me è stato così naturale fare quello che ho fatto, così come è naturale fare quello

che faccio adesso. È così naturale, per me, fare pochi passi per volta perché mi viene l'affanno, o stare a controllare se ho preso tutti i medicinali che devo prendere, e altre cose di questo tipo. Non è rassegnazione. Non mi sto edulcorando la pillola. So che la mia patologia è una faccenda seria. Che ci posso restare secco da un momento all'altro. Dico solo che non sono disperato. Dovrei esserlo, forse. Ne avrei il diritto ma non mi viene. Ho la mia coerenza a sostenermi. Quella, la fibrillazione non me l'ha tolta. Anzi, mi ha dato qualcosa in più, la voglia di non sprecare nemmeno un'ora della mia vita in qualcosa che non mi appartiene".

Qualche altro passo, in silenzio.

Carlo deve riprendere fiato. Ha parlato più del solito e lo ha fatto senza fermarsi.

Marco, dal canto suo, ha poco da replicare. Prova compassione, per l'amico.

Marco, quando non capisce-e non capisce perché, se accadesse, sarebbe per lui devastante, se capisse si troverebbe inesorabilmente catapultato fuori dalla schiera dei *buoni*- prova compassione.

“Ecco, a questo punto mi fermo e torno indietro”.

Si svolta e ci si avvia verso casa.

Il ritorno, in silenzio.

Prima di andare verso l'ascensore, Carlo scambia con Marco un generico *“Ci aggiorniamo presto”*.

Carlo sente quanto questo saluto sia, oggi, nulla più che il lascito di antiche abitudini.

Carlo sa che a quel saluto non è certo che ne seguano altri.

XI

A Carlo piace la sua nuova vita, la vita da cardiopatico. E non per il semplice fatto che la fibrillazione lo giustificherebbe nel sottrarsi alle incombenze quotidiane destinandosi, così, alla condizione di perenne assistito. Il che sarebbe, né più né meno, la scrupolosa applicazione delle raccomandazioni mediche: “*signor Carlo, lei è un paziente che dovrà stare sempre a riposo, assoluto riposo*”, infatti gli ricordò il cardiologo, prima di dimetterlo. Avvertimento che gli è stato ripetuto, seppur con toni meno perentori, al termine della visita di controllo.

Carlo, invece, pur rispettando-gioco forza-i limiti impostigli dalla cardiopatia, mai ha voluto cedere

all'inattività, alla perenne dipendenza dagli altri, all'invalidante prospettiva di sé come, appunto, invalido.

Anzi, dopo il primo mese di convalescenza, il suo raggio di autonomia rispetto a Giulio si è alquanto esteso. Tanto che il suo voler sbrigare da solo la maggior parte delle faccende che lo riguardano è motivo di frequente discussione tra lui e il figlio. Senza trascurare l'aver ripreso, seppure con attenzione, le sue camminate.

Il vantaggio, quello vero, il vero privilegio che il suo cuore capriccioso gli ha accordato è la possibilità di vivere riservato. In anonimato. Quasi nascosto.

La questione non si esaurisce in un semplice e banale isolarsi dagli altri: Carlo, nel corso della sua vita, mai si è distinto per l'intensità della sua vita sociale.

“A me devono pagarmi per stare tra la gente”: questo era il suo *refrain* quando discuteva con Bianca della sua ridotta propensione verso la socialità, la socialità che lui riteneva-e ritiene-un degradante miscuglio di incontri necessari, a chi vi è partecipe, semplicemente per evitare i silenzi interiori a cui conduce la solitudine.

Carlo non aveva, e non ha, di questi problemi. Carlo non sa cosa sia il silenzio interiore. Lui ha bisogno, per tenersi in vita, che la sua mente continui ad essere attiva proprio come ha bisogno, per

sopravvivere, che il suo cuore riprenda a pulsare dopo le pause a cui è costretto dall'irregolare andamento dei battiti, tratto peculiare della sua patologia.

“I salotti sono fatti da gente inutile per gente inutile. Sono luoghi in cui si incontrano persone che sono perfettamente intercambiabili”.

Questo era il succo delle sue litanie quando Bianca lo accusava di essere un misantropo presuntuoso e, perché no, pure razzista.

Il suo nascondersi, insomma, non si esaurisce nel tenersi alla larga dal prossimo. Se così fosse, Carlo non avrebbe avuto bisogno di attendere la precarietà a cui lo destina la sua cardiopatia.

Ora si tratta, invece, di avere acquisito un potere decisionale che lo autorizza a deliberare, lui e solo lui, *chi* incontrare e *quando* e *per quanto* e *perché*.

Ora, grazie al suo cuore instabile, Carlo può scegliere: anzi *deve* scegliere a chi parlare e chi ascoltare. E se farlo. Il suo vivere riservato, adesso, rappresenta un tassello essenziale del suo percorso di cura.

Insomma, il vivere nascosto è come se glielo avesse prescritto il medico.

Un bel vantaggio, non c'è che dire.

XII

Ci sono dei vuoti, ore e a volte giornate intere, in cui la normalità stenta a consolidarsi.

Così è riguardo al lavoro di Giulio, ad esempio.

Ieri, al mattino, un appuntamento con un cliente risolto in mezz'ora e con un nulla di fatto: dopo pranzo, poi, appena una telefonata. Tutto qui.

Giulio, perciò, oggi non ci prova nemmeno a lavorare. Così ha deciso.

Oggi Giulio si concede una pausa: non gli va, oggi, di perdersi tra inutili e logoranti telefonate che si concludono, per lo più, con un irritante *Sono ancora influenzato, sentiamoci più in là. Un più in là* diventato, ormai, una specie di nebulosa indistinta

risucchiante dimensione pseudo-metafisica, dove approda, per poi smarrirsi, qualsiasi seppur minima idea di progetto. Di futuro.

L'influenza ha sottratto al tempo la sua dimensione più inquietante e più interessante: il futuro, appunto.

Si vive, infatti, in attesa che venga ripristinato il passato invece che attrezzarsi a vivere in un nuovo futuro, che, forse, mancherà di qualsiasi punto di contatto con quel che fino ad esso ha caratterizzato, nel bene e nel male, la quotidianità.

Oggi Giulio-invece di sminuzzare il suo tempo in vani tentativi di riaffermare prematuramente una normalità che, a questo punto, non sa più se vuole che sia la sua, di normalità- ha deciso di affiancare Carlo nella sua passeggiata quotidiana.

Spera, Giulio, che questa sia l'occasione per rivolgergli una particolare domanda, la stessa che avrebbe voluto fargli fin dal primo momento del ricovero in ospedale. Forse non proprio subito, non quando era ancora sottoposto ai controlli d'urgenza e quando il cardiologo sentenziò “*fibrillazione atriale*”. Certamente al mattino dopo, nel momento in cui lo vide a letto in terapia intensiva, e lo vide pallido, di colpo più magro (già era calato di parecchi chili durante i giorni che precedettero il ricovero a causa dell'azzeramento dello stimolo della fame dovuto, così spiegò il cardiologo, dagli effetti del problema cardiaco sui polmoni e sullo stomaco), teso e, allo stesso tempo, rassegnato.

È una domanda solo all'apparenza banale.

“Credi che io c’entri con la tua fibrillazione?

In che senso?

Voglio dire...credi che le preoccupazioni che ti ho dato, da ragazzo e appena dopo, con gli studi interrotti e il lavoro che stentava ad ingranare e poi con la decisione di andarmene a vivere da solo, abbiano avuto conseguenze sul tuo cuore?

Il mio cuore mai è stato a posto, da quel che ho capito. La mia fibrillazione pare che sia congenita. Potrebbe essere ereditaria. Forse, linea paterna, per quel che ricordo dei racconti dei miei genitori sulle loro famiglie. Quindi, tu non c’entri. Questo non vuol dire che, in passato, io non mi sia arrabbiato con te e non mi sia preoccupato per te.

Ci pensi mai a quegli anni? A quelli della mia adolescenza, in particolare?

Preferisco di no. Capita pure che mi vengano in mente delle scene di allora, accade di tanto in tanto e senza un motivo preciso, senza che io lo voglia. È una specie di automatismo, di riflesso condizionato. E quando succede mi sento triste. Mi prende proprio un nodo alla gola, il classico magone, una specie di pianto silenzioso e senza lacrime. Lo so, un padre non dovrebbe dire queste cose di sé al figlio, ma ormai, al punto a cui siamo arrivati, ogni pudore mi sembra inutile. Mi sento triste in quei momenti, mi pesa che siano stati anni pieni di occasioni mancate. Poteva andare diversamente, avremmo potuto conoscerci meglio invece di

avercela uno con l'altro. Non abbiamo mai litigato veramente, mai ricordo di avere alzato la voce con te, di averti rimproverato, di averti sbattuto in faccia il mio disaccordo anche quando era forte, il disaccordo. E nemmeno tu mai mi hai mandato a quel paese, lo so. Ci tenevamo il muso, tutt'al più.. E mi pesava molto, ti assicuro, arrivavo a soffrirci, a non dormirci la notte. In ogni caso, mi mancano, quegli anni. Anche se, quando ci penso, bene non mi fa.

Anch'io ci penso, a volte. Io, però, lo faccio di proposito.

A che serve?

A ripetermi che quello ero proprio io.

Anche questo, a che serve? Eri tu, ero io...lo sappiamo. Di quale conferma hai bisogno?

Io devo ricordarmelo, sempre. Devo sempre ricordarlo e odiare quella parte di me stesso. E non perché ti facevo arrabbiare. O non solo. Ma perché, appunto, è stato uno spreco. E io non voglio sprecare più niente della mia vita. A pensarci bene, anch'io comincio ad avere paura dei rimpianti.

Forse, a furia di starmi vicino...

E la mamma si preoccupava? Ci stava male come ci stavi tu? Non ricordo che ci siamo mai tenuti il muso, io e la mamma. Anche quando ce l'avevo con lei.

Lei soffriva di meno, quantomeno in apparenza.

Lei, pur di contraddirmi, quando mi arrabbiavo

diceva che esageravo. Il suo primo pensiero era trovare il difetto in me, in quel che dicevo e facevo, prima di valutare se effettivamente quel che avevi fatto tu meritasse rabbia e preoccupazione.

Ogni cosa riguardava prima voi due. Sempre. Che spazio c'era per me?

Era quello, il tuo spazio. Il tuo spazio era il suo rimprovero nei miei riguardi, il nostro litigio, la distanza che, in quel periodo, cominciò a stabilirsi tra noi.

Mi stai dicendo che, alla fine, vi siete separati a causa mia?

No. Ma tu c'entri, in qualche modo. Tu ci hai dato un motivo. Tu sei stato il contenuto di quel vuoto che si creò tra noi e che si ampliava ogni giorno di

più. Non è per te che ci siamo separati. Ma tu c'entri, comunque.

Non mi è piaciuto sentirlo. Anche se apprezzo la tua sincerità.

Ho preferito così. Qualsiasi altra risposta credo che sarebbe stata per te offensiva.

Devo ringraziarti, allora?

Decidi tu.

Ti senti sconfitto?

No, perché dovrei? Per come sono andate le cose?

Per come mi trovo, adesso? No, proprio, no.

Separazioni e cardiopatie sono all'ordine del giorno, mica riguardano solo me. Però sono stanco, deluso, triste, arrabbiato. Questo è certo. Sfortunatamente ce ne è stata, particolarmente quando ho incontrato

persone che mai avrebbero dovuto far parte della mia vita, che mai dovrebbero far parte di altre vite se non esclusivamente della loro, solo della loro.

A chi ti riferisci? A mia madre, forse?

No, o almeno non del tutto. Quello con Bianca è stato un rapporto che funzionava e, poi, a un certo punto, ha smesso di farlo. Ho provato rabbia, tanta rabbia verso di lei, ma dire che con Bianca è stata una relazione tossica, distruttiva, no, questo no. Forse ci siamo separati appena in tempo, chissà. In tempo per limitarci a provare rancore, e non di peggio. Altri, sono stati gli incontri tossici e distruttivi. E sono stati quelli che, come accade sempre in situazioni del genere, non si sono mostrati subito come tali. Quelli la cui negatività ti

si svela quando ormai già ti è piombata addosso. Se accadesse pure a te, se appena appena tu avvertissi in qualche occasione la puzza della tossicità, scappa. Mai cercare seconde opportunità, in questi casi. Mai attendere che le cose cambino. Perché non cambiano se non in peggio. C'è solo una cosa da fare, te l'ho detto, scappare. Senza voltarsi indietro.

Da come ne parli, sembri esperto in materia.

Sì, abbastanza. Perciò, ti ripeto, mi porto dentro rabbia e delusione, ma mi manca il senso della sconfitta. Gli sconfitti, semmai, sono quelli che non mi hanno ascoltato, che non mi hanno dato tempo, che hanno inseguito false speranze, che hanno dato ascolto ai pifferai magici che, poi, magici non

erano. Gli sconfitti sono coloro che hanno avuto fretta di giudicare e lo hanno fatto pure male.

Parli per categorie. A chi ti riferisci, di specifico?

L'elenco è lungo.

Allora ne parleremo un'altra volta.

Chissà se avremo tempo. Se io, avrò tempo.

Rientriamo?

Sì, è il momento”.

